PERUZZI

APOCALISSE

APOCALISSE

DI

S. GIOVANNI EVANGELISTA

RECATA IN VERSI ITALIANI

da

AGOSTINO PERUZZI

CANONICO DELLA METROPOLITANA

DI FERRARA

FERRARA

TIPOGRAFIA DI GAETANO BRESCIANI

1857

Beatus, qui legit et audit verba prophetiae hujus, et servat ea, quae in ea scripta sunt. Tempus enim breve est.

Apoc. I. 3.

Beato chi m'ascolta, e chi devoto
Legge, e attende, e veder tra breve spera
Compiuto il ver, che profetando io noto!

A MONSIGNORE

DON LUIGI PAURI

Cameriere Segreto di N. S.

CANONICO DELLA CATTEDRALE D' ANCONA

RETTORE DEL VENERABILE SEMINARIO

DELLA STESSA CITTÁ

Monsignore Carissimo

Al ch. D. Mariano Bedetti, archidiacono della anconitana chiesa, e a voi, io aveva divisato d'intitolare questa mia versione della Apocalisse di san Giovanni, sino d'allora (e sono già parecchi anni), ch'io ne compieva il lavoro. E giuste e care ragioni a ciò movevano l'animo mio: l'essere voi stati l'uno e l'altro miei allievi,

quando io era retore nelle scuole di cotesto fiorentissimo Seminario, l'amicizia, che all'uno e all'altro mi strinse sempre dappoi, non menomata mai nè per volgere di tempo, nè per variare di vicende (deh quante e quali!), nè per lontananza di luoghi, e le obbligazioni grandissime e moltissime, che ad esso e a voi io professava e

professo. La immatura morte, che ci rapì quel dotto e santo uomo, ha fatto per metà essere vano quel mio divisamento! Ma gran mercè, che la morte tanto abbia risparmiato me, da potere compierlo almeno per l'altra metà, dedicando a voi questo libretto, piccolo per la mole, nè so quanto pregevole pel poco, che vi ha, del

*mio, ma certo grande e pregevolissi-
mo per tutto, che ha dell'Autore di-
vinamente ispirato, e pieno come di
altissimi misteri, così di avvertimenti,
a chi legge, utilissimi. Parve a me,
e spero, che a voi ancora parrà, op-
portunissimo a pubblicarlo essere que-
sto tempo, in che viviamo. Siavi gra-
to il mio dono, e fatelo voi grato a'*

vostri degni colleghi altresì di cotesto Seminario, e a' vostri allievi, ed alla gioventù della nostra patria. E con tutto l'animo mi vi offero e raccomando.

Di Ferrara.

15 Aprile 1837.

AGOSTINO CAN.° PERUZZI.

INTRODUZIONE

L'Apocalisse, ossia il *libro delle rivelazioni*, che l'apostolo ed evangelista san Giovanni ebbe nell' isola di Patmo, ultimo de' libri canonici del nuovo testamento, altro non è che la *storia profetica della Cattolica Chiesa di Gesucristo.*

Io non raccorderò i chiari nomi di que' dottissimi, che in ogni tempo diedero opera e studio ad illustrarlo, nè prenderò a disaminare i loro diversi sistemi d' interpretazione: troppo lungo lavoro sarebbe, e peso alle mie spalle soverchio. Penso, che all' intendimento del pio lettore basti tenere ferma la data definizione. E col pensiere discorrendo gli ecclesiastici annali, gli fia agevole comprendere, come tutta possa questa profetica storia probabilmente dividersi in sette epoche, di cui diremo. Lo che facendo, speriamo, che a nessuno potrà parere, che ci abbandoniamo a capricciose congetture, e che temerarii vogliamo intrometterci negli arcani e profondi giudizii di Dio.

Che se i dotti, che alla interpretazione di questa altissima profezia conferirono i loro studii, tennero cia-

scuno diversa sentenza; uno però fu sempre lo scopo di tutti: mostrare, come per essa piacesse al Signore di porgere a' suoi fedeli, nelle difficili tentazioni di sconfidanza e di scoramento tra le continue persecuzioni e battaglie della sua chiesa, porgere, io dico, le più care e certe assicurazioni del suo aiuto, a riportarne merito e vittoria. Or come no? avvegnadiochè si vegga mai sempre, come adombrato è per le misteriose imagini di questo libro, vendicata e trionfante la verace sua chiesa quasi nell' atto stesso, che la si vede gemere sotto il grave carco delle durissime prove. Se a questo come quasi centro tutte si riferiscano le visioni a mano a mano descritte, ben si vedrà balenarne una chiarissima luce, che dileguando le ombre de' simboli enimmatici, ne conduce a penetrarne i misteri, e n'empie il cuore di ammirazione, di sicurezza, di letizia.

Ed ecco brevemente tutto il disegno dell' opera. Il primo capo ne presenta il titolo; e vi si annunzia la rivelazione delle future cose della chiesa, fatta da Gesucristo all' apostolo col ministero d' un angelo, o un angelo fosse veramente, o sotto le sembianze e 'l nome d' angelo il Batista, quale lo aveva indicato Malachia (c. III. v. 1.) per oracolo di Gesucristo (Matt. x.). Al titolo, quasi come a modo di prefazione, si aggiunge, che *beati saranno coloro, che alle parole di questa profezia prestino docile l' orecchio, e le si scolpiscano nel cuore.* Conciossiachè, vi si dice, *tra breve tempo* si compieranno gli avvenimenti, che vi sono prenunziati. Lo che è detto verissimamente, o che si ragguardi al tempo, nel quale l' apostolo scriveva, o che si ragguardi al tempo posteriore, per lontano che si voglia concepire. Perchè ed in ogni tempo presso è ad avverarsi alcuna parte della profezia, ed ogni tempo è breve, se si affronti alla eternità di Dio, davanti a cui *un giorno è come*

mille anni, mille anni son come un giorno. (II. Petr. III. 8.).

Segue la intitolazione dell' opera. Essa è intitolata e diretta alle sette Chiese dell' Asia minore, di cui san Giovanni aveva il governo. Queste sono: Efeso, metropoli della provincia, Smirna, capitale della Jonia, Pergamo, ragguardevolissima della Troade, Tiatira, della Lidia sul Lico, Filadelfia, al confine di questa, e Laodicea, pur della Lidia, sovresso il fiume Lico, e Sardi capitale d' essa Lidia.

Narra seguitando, come nella isola di Patmo, in giorno di domenica, fosse rapito fuori de' sensi. Una forte e fragosa voce, quale di tromba, gli comanda di scrivere tutto che vede. E voltosi donde quella scoppiata era, eccogli appresentarsi sette grandi candelabri d' oro, e tra quelli un personaggio somigliante al *figliuolo dell' uomo.* Vestito era d' una lunga veste, succinto il seno d' una fascia d' oro, bianchissimi i capelli, come lana pura, e come neve senza vento fioccata, fiammanti come bragia gli occhi, lucenti i piedi come fuso oricalco in ardente fornace, strepitosa la voce come di grosse acque precipitantisi da dirupata montagna; nella destra sette stelle, tra le labbra una spada a due tagli, raggiante il volto come il sole nella più alta parte del cerchio meridiano. Stupenda e sublime dipintura di Gesucristo, ritratto co' simboli de' suoi divini ed umani attributi, signore e giudice del mondo, reggitore e vindice della sua chiesa.

A quella vista esterrefatto il profeta gli cade al piede come corpo morto. Ma quegli tendendogli la mano, lo incoraggia a non temere, gli comanda di scrivere le vedute cose e le a vedere, e gli dichiara egli desso il mistero de' candelabri e delle stelle: quelli essere le sette chiese, e queste gli angeli, o sieno i vescovi di quelle;

e si gli detta il da scriversi loro. Tutto ciò nel secondo e terzo capo.

Ma non meno maravigliosa e in sommo grado poetica è la scena, che si descrive nel quarto. S' apre una porta nel cielo, e quella stessa voce, che prima si era fatta udire al profeta, lo invita ad ascendere. E vede un trono, e su quel trono seggente lo stesso Dio, splendente il volto, come *diaspro* e *sardonico*. Il verde colore del diaspro, avvegnachè più proporzionato (se posso esprimermi così) all' occhio umano, sembra indicare la misericordia, e l' affuocato del sardonico la giustizia. Un' iride, trasparente come terso smeraldo, intorno al trono; e bene ci rammenta il patto di riconciliazione tra Dio e l' uomo dopo il diluvio. Assisi in cerchio sono ventiquattro vegliardi, vestiti di bianche vestimenta, e coronati il capo d' aurei diademi. Ben può pensarsi, che que' ventiquattro vegliardi figurino i santi, che precedettero l' era cristiana. Da quel trono scoppiano baleni e tuoni e grida, che annunziano tribolazioni persecuzioni calamità: mezzi che Dio adopera a fare pruova quaggiù della fedeltà de' servi suoi. D' innanzi al trono ardono sette lampane; che rappresentano i sette angeli, memorati dal profeta nel primo capo, pronti ad eseguire i comandi dell' Altissimo. Sul davanti al piè dello stesso trono si porge un mare limpido e trasparente come cristallo; ed è, io direi, la superficie convessa del nostro cielo. Nel mezzo e a' lati del trono quattro animali di non più visto aspetto, in ogni parte pieni di occhi, ciascuno con sei ale, occhiute anch' elle intorno ed entro. E quegli animali non cessano giorno nè notte di acclamare a Dio *santo santo santo*: ed alle loro acclamazioni que' ventiquattro vegliardi, prosternendosi da' loro seggi, rendono omaggio a Dio de' loro diademi, e ricantano la stessa lode.

Ne' tempi all'apostolo posteriori si ebbero que' quattro animali, siccome san Girolamo scrisse, a figura de' quattro evangelisti. Ma non sembra, che ciò l' apostolo intendesse, quando scriveva la sua profezia ; perchè non sembra, che in uno di quelli volesse affigurare sè, tuttora vivente. Onde non è non simile al vero quel che ne parve ad alcun dotto interprete : ciò è, che in quei quattro animali si figurassero i quattro maggiori profeti, Isaia Geremia Ezechiello Daniello. E bene loro que' tanti occhi si attribuiscono, per la viva e forte loro veggenza delle cose future, e quelle ale, per rispetto alla prontissima celerità, colla quale i profeti recano al mondo i messaggi, cui Dio li manda.

Dalla lettura di queste cose e delle altre, che in questo divino libro sono descritte, ben si pare, quanto il nostro primo poeta, l' Alighieri, se ne sia giovato nel suo ammirabile ed immortale poema.

Alla narrata stupenda visione altra succede non meno stupenda. Dio è veduto con un libro nella mano destra, tutto scritto dentro e fuori, e serrato con sette suggelli. Contiene quel libro tutto l' ordine dell' amministrazione, negli eterni decreti stanziata, della cattolica chiesa, la cui perpetuità è espressa per quella singolare indicazione d' essore scritto da ogni parte. Lo si descrive poi chiuso e suggellato, perchè non è dato ad intelletto umano addentrarvisi a leggere i secreti divini. E quell' essero sette i sigilli, e quello sciogliersi di essi l' uno dopo l' altro, ne dà, s' io male non veggo, bastevole indizio a congetturare, che il tempo tutto, la cui successione vi è compresa, distinto è in sette grandi epoche, ciascuna delle quali si svolve al dissuggellarsi di ciascuna impronta.

In questo tanto ode il profeta una voce, che grida: *Chi è degno d' aprire quel libro e sciorne i suggelli?*

Ma nè in cielo, nè in terra è chi lo possa. Onde l' apostolo, santamente bramoso di conoscere lo scrittovi, rompe in amaro e dirotto pianto. Ed uno de' ventiquattro, compatendo al suo dolore, sì lo consola: *vedi, che il lione di Giuda, il rampollo della stirpe di David vinto ha la pruova, ed ottenuto di aprirlo, ed abbatterne le suggellature.*

Per cotesto lione di Giuda si riconosce da cui non è al tutto rude delle sacre scritture il Cristo ed il Messia, nato della stirpe di David, da Giacobbe (Gen. XLIX. 9.) con questo nome indicato, per le antivedute vittorie, che avrebbe, del demonio, della morte, del mondo: del demonio, spegnendo ogni idolatrico culto; della morte, sè stesso per sua virtù suscitando dal sepolcro; del mondo, stabilendo sovr' esso il suo impero, e col prezioso cemento del divino suo sangue fondandovi la sua chiesa, a malgrado delle resistenze, e de' contrasti opposti dalle mondane podestà.

E cotesto forte lione di Giuda ecco si dà a vedere all' estatico apostolo, nel mezzo stesso del trono, de' quattro animali, e de' ventiquattro vegliardi, in aspetto d' *agnello sacrificato, cinto il capo di sette corna, con su la fronte sette occhi, ritto su' piedi, e in atto di ricevere il chiuso libro dalla mano del Dio sedente in trono.* Tutto è chiaro quanto è ammirabile. L' agnello, che altri non è che il lione di Ginda, il Messia, il Cristo, ha il sembiante di *sacrificato*, e nondimeno *ritto su' piedi*; perchè sebbene pocanzi sacrificatosi egli desso per la redenzione del genere umano, pure egli desso ancora ha riassunto per sua virtude la vita, per suo volere deposta. Simbolo della sua immensa possanza sono le sette corna; lo sono i sette occhi, della sua infinita antiveggenza e vigilanza al governamento di tutte le cose. E questesso numero sette può eziandio es-

sere riferito alle sette etadi, nelle quali avvisammo tutta potere dividersi la consegnata nel chiuso libro profetica storia della cattolica chiesa.

Nel ricevere l'agnello questo libro, i quattro animali e i ventiquattro vegliardi si prosternano ancora adorandolo, ed in vasella d'oro offerendogli odorosi profumi (che *sono*, nota il profeta, *le orazioni de' santi*) e gl'intuonano un cantico di grazie e di lodi. E quel cantico ripetono gli angeli, e le altre creature tutte, che sono in cielo, e su la terra, e sotterra. Quanto è sublime questa imagine! e come soavemente quel cantico universale di tutto il creato ragiona al cuore di chi medita!

Ed è questa come quasi la introduzione alla profezia. Quindi incomincia la descrizione delle misteriose visioni, sotto il cui velame tutti si ascondono gli avvenimenti successivi della chiesa di Gesucristo. Non è mio scopo di darne intero il commento; e deve bastarmi l'averne dato quasi come il bandolo in mano al lettore devoto. Egli non ha che a consultare gli ecclesiastici fasti de' già discorsi secoli, e di quello che noi viventi discorre; e per la intelligenza degli avvenire aver presenti gli oracoli delle sacre scritture: le quali, per usare la frase dell'apostolo Piero (II. I. 19.), *gli saranno come lucerna splendente tra le ombre di buio e caliginoso luogo*. E andrò di mano in mano scorgendolo con brevi annotazioni, che la più parte prenderò dal dotto gesuita *Lallemant*.

Ben mi pare tuttavia di dover qui accennare alcuni canoni, che gli fia utile avere presenti. I.° Usata cosa è a tutti i profeti trasportarsi, come il divino spirito li muove, dall'uno all'altro oggetto. Si che per intenderli, non il filo materialmente si deve seguire delle cose, ch'e' narrano e descrivono, ma applicare l'attenzione a' diversi luoghi, in cui gli oggetti rappresentati, per

separati che sembrino a prima vista, si ravvicinano tra loro, e si legano, e si schiarano. E ciò più che in altra è necessario farsi in questa divina Apocalisse.

II.° I numeri, che vi sono espressi, non s'anno, il più, a prendere per determinate quantità, ma per generali espressioni del più o del meno.

III.° Tutta l'azione, che in più quadri vi si dipinge e divide, non è che *una*; e questa è: il trionfo della cattolica chiesa di Gesucristo di tutte le guerre a lei già fatte, e di tutte le da farsi, dalle infernali e mondane possanze contro lei congiurate, dal suo nascere sino al finimento del mondo ed al giudizio universale.

IV.° Questa *unica* azione si manifesta divisa in sette quasi *atti* subalterni, che ragguardano altrettante epoche. E ciò chiariscono, s'io non erro, la successiva apertura de' sette sigilli, lo squillo delle sette trombe, il versamento delle sette coppe. I sigilli annunziano le età, le trombe le guerre, le coppe i castighi.

Aggiungerò, quali a me paiano coteste epoche. *Epoca prima:* delle persecuzioni contro la nascente chiesa suscitate dalla idolatria. Comprende un periodo di oltre a trecento anni.

Epoca seconda: della sacrilega invasione dell'arianesimo. Dal 310 si porge sino ad oltre due secoli.

Epoca terza: della dissoluzione del romano impero, e della caduta di Roma pagana.

Epoca quarta, che ha come quasi due parti: della nascita e delle imprese di Maometto, e dello scisma de' greci e della ruina del greco impero.

Epoca quinta: delle così dette *riforme* di Lutero, di Calvino, ec.

Epoca sesta, che conseguita quelle *riforme,* e corre tuttora, e sallo sol Dio, quanto durerà a correre. L'epoca è questa del socinianismo, del farisaico giansenismo, e della filosofica miscredenza.

Epoca settima finalmente: dell' ultimo anticristo, del compiuto trionfo della cattolica chiesa, e del finale giudizio.

Sino a questo luogo alcune cose ho detto della profezia, che ho preso a voltare in versi italiani. Prego, mi si conceda dire alcuna cosa di me. Potrebbemi essere domandato, perchè m' abbia io assunto questa non lieve fatica. Rispondo: non certo per ambizione di lode. Ad ottenerne in tanta luce di lettere, ei mi sarebbe convenuto, che io avessi l' ingegno e lo stile di quel Grande, che tanta s' ebbe forza di mente e di favella a poeticamente

Descriver fondo a tutto l' universo.

Ma ne sono distante millanta miglia. E quand' anco ne avessi, ben so, che assai più lode m' avrei, e numero assai maggiore di lettori, se qual che sia lo stile e l' ingegno ch' io m' abbia, se pure ne ho, usato avessi a dettare romanzi, o novelle, od altro che di piacevole e lusinghiero. A questa adunque fatica ho volto l' animo pel santo desiderio di giovare il poco, che posso, alla intelligenza ed alla edificazione de' fedeli, di trarre d' inganno que' miseri, che per parere filosofi, danno a credere, o dannosi a credere, che peritura sia la cattolica religione, e principalmente d' istruire la gioventù, cui tante insidie si tendono, e tanti ne' malaccorti animi stillansi errori dalla miscredenza, insinuantesi sotto il bel nome e colla mentita sembianza di filosofia. A' giovani proponendo io a considerare, come delle profezie, che in questo libro si contengono, altre nelle andate età sonosi compiutamente avverate, ed altre in questa che viviamo si veggono, da chi bene estima, di mano in mano avverarsi, porto speranza di poter loro persuadere, che debbano avverarsi quelle altresì, che guardano l' età venture. E quindi ancora porto speranza, che

ne piglieranno nuovo vigore a tenersi costanti e fermi nella cattolica chiesa, di cui son nati, e contro cui, parola di Dio, non prevarranno mai le congiurate infernali e terrene possanze.

E chiuderò questa breve introduzione colla sentenza, colla quale volle l'evangelista dare principio alla sua profezia: *Beato chi legge ed ascolta le parole di questa profezia, e nella mente si fa tesoro delle cose, che in essa sono scritte!* Nè mi terrò da ultimo dall' aggiungere le ammonizioni gravissime, colle quali l'apostolo Piero suggella la seconda sua lettera (c. III. e seg.): » Tenete nella memoria ferme le cose, che io vi ho » predette, e che predette vi anno i vostri apostoli; te» nete fermi gli oracoli del signore e salvator nostro. » Perciocchè, prima cosa, *ne' novissimi tempi verranno* » *perfidi seduttori, che travolti alla balia delle loro con*» *cupiscenze andrannovi dicendo: or dove sono le pro*» *messe dove la venuta di lui?* Ciechi! che non vo» gliono sapere, che i cieli furono prima per la parola » di lui, e che la terra, tratta dalle acque, si rimase poi » nelle acque sommersa. E i cieli, che ora sono, rifat» ti per la stessa divina parola, serbati sono al fuoco » per la perdizione degli empii al dì del giudizio. Deh » non vi sfugga, o miei carissimi, che per rispetto al » Signore un giorno è come mille anni, sono mille an» ni come un giorno. Non indugia egli no, come esti» mano alcuni, l'effetto delle sue promesse. Ma per ri» guardo di voi usa pazienza, avvegnachè non voglia, » che alcuno perisca, e voglia anzi, che tutti si voltino » a penitenza. Del resto il giorno del Signore soprav» verrà, come furo, inatteso. Nel quale giorno con tre» mendo impeto i cieli dispariranno, gli elementi per » lo calore si disciorranno, e la terra e le cose, che in » essa sono, arderanno. Tutto adunque dovendo decom-

» porsi, quali conviene, che vi tenghiate in sante ope-
» re e in esercizii di pietà, aspettando e col desiderio
» affrettando il giungere del giorno del Signore, quan-
» do affuocati periranno i cieli e gli elementi! E noi,
» com' egli ne promise, aspettiamo nuovi cieli e nuova
» terra, dove sua stanza avrà la giustizia. Ora imper-
» tanto in tale attesa fate, o carissimi, di vivere imma-
» colati e puri, sì ch' egli vi trovi in pace. Pensate,
» che la longanimità di Dio è, che opera la vostra sal-
» vezza, sì come a voi ne ha scritto il nostro fratel di-
» lettissimo Paolo, e sì il fa, di queste cose ragionando-
» vi, in tutte le sue lettere. V' ha in esse punti mala-
» gevoli ad intendere; e gl' imperiti ed i malfermi sì li
» torcono a pravo senso, lo che pur fanno, in loro mal
» prode, delle altre scritture. Ma voi avvisati statevi su
» voi, e vi guardate dal farvi far gabbo da cotesti dis-
» sennati, onde non caggiate di costanza. Crescete adun-
» que nella grazia, e nella cognizione del Signore e sal-
» vatore nostro Gesucristo. A lui gloria ed ora ed in
» eterno. «

APOCALISSE

CAPO I.

Titolo del libro — Indirizzo alle sette Chiese dell' Asia — Apparizione e parole di Gesucristo all'Apostolo.

Il non tardo avvenir, che Dio a Cristo,
Perchè a' suoi servi lo svelasse, aprìo,
Svelatò a me per un suo messo ha Cristo.
  Ed io di Cristo, io nunzio son di Dio:
E farò al mondo manifesto e noto
L'ordine delle cose, che vid' io.
  Beato chi m' ascolta, e chi devoto
Legge, e attende, e veder tra breve spera
Compiuto il ver, che profetando io noto!
  Chiese d'Asia! Ei, ch'è Luce (1) da se vera,
A voi dia grazia e pace, e i sette Spiri,
Che stangli al trono, ed Ei, che a' regi impera
  Cristo e Signor; nunzio fedel, che i diri
Ceppi di morte franse, e noi impuri
Terse versando il sangue infra' martiri,

(1) Il sacro testo ha (*v.* 4) *qui est, et qui erat, et qui venturus est.* È una maniera enfatica, propria degli ebrei, corrispondente al nome augusto di *Jehoah,* impossibile a rendersi nella nostra favella. Nè noi altro meglio abbiamo potuto, che usar la frase, dal Dante usata a significare la divina Essenza (*Par.* XXXIII.

E ne fe' regi, e sacerdoti (1) puri
Al Padre e Dio. — Sia gloria e impero a lui
Ne' secoli presenti e ne' futuri!

Ecco, Ei già vien su' vanni a' nembi bui!
Vedrallo ogni occhio: piangerà la Terra,
E chi 'l fe' segno a l' onte e a' colpi sui.

Io son l' Alfa e l' Oméga, in me si serra
Principio e fin, io son chi sono, Ei dice,
A me davante ògni poter s' atterra.

— Or voi m' udite: i' a voi fratel, felice
D' essere vostro del pugnar consorte
E delle palme, ond' è Gesù radice,

Erami in Patmo (2) ostia devota a morte,
Perchè del ver mi fei, come Dio iube,
E di Gesù nunzio sincero e forte,

Quando, in solenne dì, scissa la nube
Del mortal senso, sovra me fui ratto,
E udimmi a tergo un suon come di tube

Squillar: che che vedrai, scrivil tu ratto,
Ed abbianlo da te le sette gregge,
Che di Cristo a l' ovil dall' Asia (3) hai tratto.

v. 52), *l' alta luce, che da sè è vera:* cioè che non ha la verità di sua esistenza da altro fonte, che da sè stessa. *Ego sum qui sum.*

(1) *Ne fe' regi e sacerdoti* (*v.* 6): *regi,* perchè Dio regna su noi qui in terra, e ci dà grazia a meritare, che regniamo con essolui in cielo. E *sacerdoti:* non per la dignità, che solo è di quelli, che sono ordinati al ministero sacerdotale, ma sì per la partecipazione di questo, siccome membra della chiesa, unica in cui sussista il sacerdozio.

(2) *Erami in Patmo* (*v.* 9). Si ha per tradizione, che avvenisse nell' anno 96 o 97 di Cristo, quando sofferto e vinto il martirio dell' olio bollente fu s. Giovanni mandato a confine nell' isola di Patmo, una delle Spóradi nell' Egeo.

(3) Nè il verso nè la rima ci permettevano di nominare una

Volsimi là, donde venia la legge;
E sette d'oro candelabri innante
Mi vidi: ognun sua lampa alluma e regge.
Ed un m'apparve in mezzo a quei, sembiante
All' Uomo-dio, in lunga stola avvolto,
Succinto d' aurea zona corruscante.
Il capo, e 'l crine a l' aer sparso e folto,
Era, qual neve o lana monda, e avea
Un vivo foco ne' vivi occhi accolto.
Come fuso oricalco il piè splendea;
Pari al fragor d' acque tra scogli strette,
Della voce tremenda il suon mettea.
Di bocca un brando a doppio taglio; sette
Stelle in la destra; ed era un Sole il viso,
Quando tocca del ciel le somme vette.
Gli caddi al piè d' ogni vigor conquiso.
Ma' portami la destra ei per conforto,
Non temer, mi dicea col santo riso;
Primo ed ultimo io son: io vivo, io morto
Fui, ma eterno rivivo; ed io d' inferno,
Ed io di morte in man le chiavi porto.
Tu ciò, che vedi, ed è, ciò che il superno
Mio voler divisò che sia futuro,
Scrivilo sì, com' io ti ditto e scerno.
E perchè non ti sia il viso oscuro
De' candelabri d' oro e de le stelle:
Quei son le chiese; e queste, onde sì puro
Fulge il chiaror, son gli angeli di quelle.

ad una, come lo sono qui. (*v.* 11), coteste chiese: le abbiamo complessivamente accennate, le *sette gregge dell' Asia*, intendi *minore*. E non senza ragione abbiamo detto *gregge*; perchè il più degl' interpreti giustamente pensano, che i rimproveri, di cui vedremo miste le esortazioni, che a quelle chiese sono mandate, più presto mandate sono alle gregge, che a' pastori.

CAPO II.

Avvertimenti agli angioli d' Efeso, di Smirna, di Pergamo, di Tiatira.

Scrivi all' angelo (1) d' Efeso: T' esorta
Sì Chi tra' sette candelabri incede,
E su la man le sette stelle porta:
Quant' opri, e pati, e sudi per la fede,
Ben io mel so; e sostener non puoi
Chi dal sentiere di virtù recede.
So, come posti a prova hai prima e poi
Que' che diconsi apostoli; ed a l' opre
Menzogneri hai scoverti i vanti suoi.
Ben pel mio nome hai molto oprato ed opre:
Ma 'l tuo fervor di pria è fatto manco
Al mio veder, che addentro scruta e scopre.
Pensa, donde cadesti: afforza il fianco,
E col pentir ammenda il fallo; e torna
A l' opre antique vigoroso e franco.
Se nol fai, io verrò; e 'l tempo aggiorna,
Che la tua lampa del primo splendore,
Per me rimota, andrassi disadorna.
Merto hai però, che i fatti abbi in orrore
De' ligii a Nicolao (2), com' holli anch' io.

(1) Si crede, che vescovo d' Efeso fosse s. Timoteo, istituitovi da s. Paolo.

(2) *De' ligii a Nicolao* (v. 6), cioè de' settarii. Costui, proselito antiocheno, fu uno de' sette primi diaconi. Sozza ed impura era la costui setta; per cui, se non lodevole, incolpevole

Chiese, udite che dica il primo Amore:
　Chi vincitor sarà nel nome mio,
Io ciberollo dell' arbor felice,
Che nel suo paràdiso edùca Iddio.
　— Scrivi di Smirna all' angelo (1): Ciò dico
Il primo ed ultimo, ei che, morto, eterno
Or vive: so, che dura ed infelice
　Trai tua vita: ma pur ricco ti scerno
Di ciò, che quei t' esécrano, c' han nome
Di giudei, ma nol son, scola d' inferno.
　Or che che soffra, non temer. Vè, come
Appresta il rio demòn ceppi e ritorte,
Per far d' alcun di voi le forze dome.
　Ma il pugnar fia di dieci dì. Tu forte
Resisti insino al fin, e al tuo valore
Per me saran corone eterne pòrte.
　Chi ha orecchio oda che dice il primo Amore:
Chi vincitor sarà, non fia che cada
Della morte seconda nell' orrore.
　— Scrivi all' angiol di Pergamo (2): La spada

cosa si riputava darsi alle più laide turpitudini. Oscura setta che poco si tenne, e fu assorta da altre non meno oscure.

(1) È opinione di alcuni dotti, che questo vescovo fosse s. Policarpo, educato nella scuola di s. Giovanni, e martirizzato, regnando M. Aurelio e L. Vero. Ma altri dotti, avendo difficoltà di dargli un sì lungo vescovato, avvegnachè il suo martirio sarebbe avvenuto settant' anni dopo scritta l' Apocalisse, consentono piuttosto ad ammettere alcuni monumenti greci, e l' autorità di Suida, e le Costituzioni apostoliche, che gli danno ad antecessore s. Bucolo, od uno Strateo fratello di s. Timoteo, od un Aristone ancora prima di s. Bucolo.

(2) A credere, che fosse Antipa, di cui qui (*v.* 13) si loda la fedeltà, non v' è fondamento, che basti. Che Pergamo poi si dica la *stanza di Satana,* ragione può essere o il celebratissimo tempio di Esculapio, che allora vi era, o la protezione, che da' cristiani stessi vi godevano gl' impuri Nicolaiti.

Ei che tien da' due tagli, emmi ben noto,
Dice, che vivi, ove Satánno ingrada,
  E vi serbi il mio nome, intégro immoto
Nella mia fede, anco in que' dì, che Antipa
Il mio fedel tenne morendo il voto,
  E sciolse l'ali a più sicura ripa
Fuor di cotesta valle, ove Satanno
Fa sua dimora, e tante anime scipa.
  Pur biasmo, che tra voi mastri pur v' anno
D' ebrïetà d' intemperanza e strupi (1),
Qual fu Balámo d'Israele al danno.
  E tu del tristo Nicolao i lupi
Tolleri pur, che traggon tanti seco
De' loro error pe' varchi obliqui e cupi!
  Péntiti e tu; che se persisti cieco,
Ratto io verrò, e assaggerà il furore
Di questo brando mio chi pugna meco.
  Chiese, udite, che parli il primo Amore:
Chi vincerà, farollo a gustar degno
D' occultà manna lo vital sapore,
  E di bianco lapillo avrassi un segno (2),
Su cui nome novello è mio consiglio
Scolpir, che sconosciuto è a chi n' è indegno.
  — Di Tiatìra (3) all' angiol scrivi: Il figlio

(1) *Strupi,* qui con licenza poetica per *stupri.* Altrove in questa stessa versione la useremo nel suo proprio significato.

(2) *Calculum candidum* (*v.* 17), *bianco lapillo.* Si accenna forse all' antico costume di votare con bianche tavolette ne' giudizii, nelle adunanze popolari, e nella distribuzione de' premii a' vincitori de' pubblici giuochi solenni. Il *nome novello* (*ibid.*), che il Signore promette d' iscrivere sul bianco lapillo, è il nome di cristiano: nome che *non intendono* nè gl' infedeli, nè gli eretici, nè i moderni filosofisti, ed è voto di senso pe' cristiani stessi, che del cristianesimo non anno che l' apparenza.

(3) Chi questo vescovo fosse, non si sa. E non è maraviglia:

Di Dio, che ha come d'oricalco il piede,
E corruscante come bragia il ciglio,
  A te favella: il mio occhio ben vede,
Che oprasti, e 'l più che opri, i tuoi servigi,
L'amor, la pazienza, il zel, la fede.
  Ma ti biasmo, che tu soffra i prestigi
Di Gezabella (1), e 'l profetar mendace,
Onde mi svia chi segue i miei vestigi,
  E le carni cibar seco li face
Delle offerte ai demòn vittime impure,
E li disfrena a fornicar procace.
  Ben le diei tempo a penitenza; pure
La proterva ricusa, e più mi sdegna
Della lascivia sua colle sozzure.
  Or poichè la pietà, ch' io l'ebbi, sdegna,
Alletterolla, e sì con piaghe orrende
Flagellerò co' drudi suoi l'indegna.
  E già il mio braccio su' suoi figli scende;
E fia noto alle chiese dappertutto,
Che 'l guardo mio sino entro a' cor si stende.
  Qual fia ciascun di colpa o terso o brutto,
Tal da me avrassi o di pietate o d'ira,
Giusta suo merto, amaro o dolce il frutto.

perchè noto è, quanto progresso in Tiatira facessero i montaniati, sino a non lasciarvi per 112 anni nè la forma pure di chiesa.

(1) *Gezabella* (*v.* 20). Chi era costei? O una Massimilla fosse, o una Priscilla, o una Quintilla, o qual altra si voglia delle profetesse di Montano, poco importa. Sembra che fosse una possente e ricca femmina, indettata dalla *filosofia* nicolaitica, che i suoi beni, il suo credito, i suoi femmineschi garbugli impiegasse pel sostenimento della setta. Le si dà il nome di quella antica regina di Samaria, accennando alla protezione, che costei dava a' falsi profeti di Baal, ed alla violenza, con cui perseguitava i fedeli servi del vero Dio. O forse ancora sotto un tal nome si vuole intendere la setta stessa.

Ma dico a voi e a quanti ha Tiatira:
Qual è che abborra i sozzi dommi, e cui
Di Satanno il saver non gonfia e aggira,
Non graverò peso su peso a lui.
Voi vi serbate, insin ch' i' a render giugna
La mercede a ciascun de' merti sui.
Chi vincerà la gloriosa pugna,
Chi l' opre seguirà, di ch' io mi piaccio,
Farò che al regno su le genti aggiugna,
E di ferrata verga armato il braccio
Le governi e le regga, e quasi abietto
Vase le schiacci sì, com' io le schiaccio
Con quel poter, che a me figlio diletto
Concesse il padre; e gli darò un fulgore,
Qual d' alba, che s' avanza al dì perfetto (1).
Chiese, udite che dica il primo Amore.

CAPO III.

Avvertimenti agli angeli delle chiese di Sardi, di Filadelfia, e di Laodicea.

Scrivi di Sardi all' angelo (2): Gli accenti
Questi son di colui, c' have di Dio
I sette spirti, e i sette astri lucenti.

(1) Nel voltare questo verso (28) ci siamo attenuti al concetto ed alla frase di s. Pietro, il quale per la *stella del mattino* intende la sorta luce del vangelo, o meglio la perfetta intelligenza del vangelo.

(2) Nè di questa chiesa è certo chi fosse il vescovo. Alcuni

Quali sien l' opre tue, mel so ben io;
Voce hai bensì d' esser tu vivo: pure
Giaci di morte in seno al muto obblio.

Déstati, e l' alme ancor non ben sicure,
Conforta e affranca. Ah! presso Dio, non veggio,
Che l' opre tue sien di bontà mature.

Pensa, qual carco avesti allor che al seggio
Salisti, e nol depor; péntiti, e al meglio
Torna converso il già scaduto al peggio.

Che se del mio vegliar non ti fai speglio,
Come furo io verrò, nè tu saprai
L' ora del mio venir: a ogni ora io veglio.

Pur costì in Sardi un breve numer' hai,
Che non macchiar' sue stole; e in bianco ammanto
Cotesti degni andar meco vedrai.

Chi vince, io 'l vesto sì, e sì nel santo
Volume iscritto della vita il serbo,
E al padre e a' nunzi suoi l' addito e 'l vanto.

Chiese, udite, che parli il divin Verbo.
— Scrivi di Filadelfia all' angiol (1): Dice
Così il Santo, di cui non falle verbo,

E ha di David la chiave, e altrui non lice
Chiuder, s' egli apre, e non aprir, s' ei chiude:
Han l' opre tue di carità radice.

Ecco per me una soglia a te si schiude,
Cui nullo abbia a serrar vigor bastante;
Perchè sebben non molta abbi virtude,

dissero s. Melitone. S. Melitone lo fu veramente, non però prima dell' impero di M. Aurelio.

(1) A deboli congetture si appoggia chi crede, che vescovo di questa Filadelfia fosse s. Quadrato. Dico di questa Filadelfia; perchè oltre le città di tal nome nella Celesiria e nell' Arabia, due altre ve ne aveva, nella Cilicia cioè, e nella Misia. Par certo, che qui si parli della Filadelfia di Lidia, presso a Sardi.

Pur confidato a mie parole sante,
Fosti in serbarle vigoroso e 'l sei,
Ed il mio nome a confessar costante.

Io prostrerotti al piè quei che giudei
Mentonsi, nè lo son: dovran vedere,
Come dell' amor mio degno io ti fei.

Tu, perchè il pie' dall' arduo sentiere
Torto non hai, che io t' avea segnato,
Tu nelle prove perigliose e fiere,

Che al mondo sovrastàn, me avrai dallato,
Me salvator; e andrai per me pur anco (1)
» Con segno di vittoria incoronato. «

Dura: io già vengo. Generoso, e franco
Serbati ognor, sì c' altri a te non toglia
La corona, se vieni all' uopo manco.

Chi vincerà, per me fia nella soglia
Del mio Iddio come colonna eretto,
Donde non fia che mai lo si ritoglia.

Di Dio il nome io scriverogli in petto,
E della nuova Solima, che scende
Da lui, e 'l mio, che m' ho novello eletto.

Che parli il primo Amor, oda ch' intende.
— Di Laodicea all' angelo (2) poi scrivi:

(1) *Servabo te ab hora tentationis* ec. (*v.* 10). Certo si prenunzia prossima ad avvenire una fiera persecuzione. La prima, dopo scritta l' Apocalisse, fu quella sotto Traiano. Non pare, che rimanga luogo a dubitare, se questa si prenunzii. Perchè sebbene a molti paia, che alla persecuzione di Traiano non convenga quel carattere di universalità, che sembra darsele pel sacro testo; pure è certo, che sotto questo imperatore ebbe principio la persecuzione, che poi durò sotto i tiranni, che gli succedettero.

(2) Chi tenesse la vescovile cattedra di questa Laodicea di Frigia, a dieci leghe da Colossi, non può accertarsi. Ben pare

Ciò dice ei, da cui tutto e nacque e pende,
  Nunzio fedel verace: Or che fai quivi?
Io 'l so. Nè freddo sei, nè caldo. Oh fossi
Pur l'uno o l'altro! Ma poichè tal vivi,
  Che mai al foco mio non iscaldossi
Il tuo tepor, della mia grazia i lumi
Ti fieno, e guari non andrà, rimossi.
  Ti vanti: io ricco son; e sì presumi
Di nulla abbisognar! Cieco, tapino,
Povero, ignudo abbranchi il fango e i dumi.
  Se arricchir vuoi, l'auro, ch'i' al foco affino,
Chiedilo a me; da me la bianca avrai
Stola, che sola è bella, e a te meschino
  Onta non fia tua nuditate mai;
E di collirio gli occhi astergi ed ungi,
Onde a chiaro veder schiudansi omai.
  Così quei, c'amo, io garro e sferzo. Or pungi
Ed isprona te stesso, e umìl contrito
Te della tua tepidità compungi.
  Io stommi all'uscio, e picchio. Ognun, che udito
Abbiami, e m'apra, io farò, ch'ei mi veggia
Entrar, e seco assidermi a convito.
  Chi vincerà, farò che meco seggia
Sul trono mio. Così io fui vincitore,
Così io m'assisi in la paterna reggia.
  Chiese, udite, che parli il primo Amore.

verisimile, che i rimproveri, che qui si fanno, piuttosto al gregge sieno diretti, che al pastore.

CAPO IV.

Visione del trono di Dio in cielo. — In cerchio attorno ad esso ventiquattro vegliardi; davanti sette lampane ardenti, un mare trasparente, quattro animali. Cantico degli animali e de' vegliardi.

Ciò dèttomi, ecco in cielo mi parea
Schiusa una porta, e mi ferío l' orecchio (1)
La voce stessa, ch' io già udito avea,
Quasi di tuba: or vien', come in ispecchio
Vedrai quantò col gir della presente
Etate (2) a oprar, che avvenga, io m' apparecchio.
D' ogni nebbia, a quel dir, tersa la mente,
Io vidi in mezzo il cielo un trono eretto,
Ed UN che su quel trono era sedente.
Ei qual d' ïaspe e sardia avea l' aspetto (3);
E feagli al trono un' iride contorno,
Che al vedella parea smeraldo schietto.
Sedean su ventiquattro seggi intorno
Ventiquattro vegliardi, in bianco ammanto,

(1) *Ostium apertum.* Per questa porta intendi un' apertura di cielo tra nube e nube, od uno squarciamento d' una nube in due.

(2) *Col gire della presente etate, post haec* (*v.* 1). Tenuto per fermo, che l' esilio del santo apostolo avvenisse nel 96, o 97 dell' era cristiana, ne consegue, che dunque nell' Apocalisse non deve cercarsi nè la distruzione di Gerusalemme avvenuta nell' anno 70, nè altro avvenimento anteriore.

(3) Dipintura del Dio della gloria. Si vegga ciò che abbiamo detto nella introduzione.

D'auree corone il bianco crine adorno.
Tuoni e voci e baleni usciano intanto
Dal trono, e sette ardeano avanti a quello
Lampe (1), che i sette son spiri del Santo.
Di contro un mar, che vetro era al vedello,
E di quattro animai, diretro e avante (2)
Occhiuti, a fronte e a' lati era un drappello.
Il primo aveva di lion sembiante,
Di vitello il secondo, il terzo umano,
Il quarto come d'aquila volante.
Sei vanni ognun spiegavano pel vano,
Dentro e fuori tutt'occhi, in cotai note
Giorno e notte osannando al Sir sovrano:
Tre volte santo il Dio, che tutto puote,
Al cui sol cenno volgono il passato
Ed il presente e l'avvenir le ruote!
E mentre con tai lode era laudato
Benedetto onorato egli, che assiso
Sul trono, eterno vive in sè beato,
I ventiquattro, d'un più chiaro riso
Radiando, a lui fean de' serti onore,
A piè del trono prosternendo il viso.
E diceano: a te gloria, a te valore,
A te ogni laude, o nostro rege e dio,
Pel cui voler dal sen del muto orrore
Quanto nel mondo ha vita a vita uscío.

(1) Le sette lampane, che sono i *sette spiriti* (*v.* 5), sembrano essere que' dessi spiriti, di cui nel capo primo, in questo luogo affigurati a *lampane ardenti*, per indicare, come perpetui obietti della loro attenzione sieno Dio e gli uomini: Dio, per attenderne i mandati, gli uomini, per illuminarli e giovarli.

(2) De' quattro misteriosi animali, e de' ventiquattro vegliardi dicemmo nella introduzione.

CAPO V.

Gesucristo in sembianza d'agnello sacrificato riceve dalla mano del sedente in trono il libro suggellato con sette impronte, per aprirlo. — Cantico de' santi, degli angeli, e di tutte le creature.

Ed io vedeva, intento il guardo suso,
Un libro in mano a chi in trono sedea,
Scritto entro e fuor, con sette segni chiuso.
E un angiolo possente (1) alto dicea:
Chi degno è tanto? Chi quel libro schiude?
Chi ne scioglie i suggelli? — Ahi! nè potea
Di quanti e cielo e terra e abisso chiude
Dissuggellarlo alcun, nè impunemente
Pure affissarvi le pupille ignude.
Ed io, però che nullo era possente,
Non c'altro, a sol volgervi il guardo, in pianto
Sciogliea per le pupille il cor dolente.
Ed un de' vegli, a me volto in quel tanto,
Cessa, dicea; vinto ha di Giuda il forte
Lïon, vinto ha di Jesse il germe santo.
Ecco, del libro arcano le ritorte
Ei scioglie, e l'apre. — E diemmisi a vedere

(1) Angelo *possente* (2). Questo aggiunto di *possente* lo vedremo spesso ripetuto nella Apocalisse. Parve ad alcuni, che dovesse intendersi dell'arcangelo Gabriele (*fortitudo Dei*). Ma parve ad altri più, che debba interpretarsi ora dell'uno ora dell'altro tra gli angeli del primo ordine, cui piaccia a Dio impiegare in alcuna azione, che domandi grande fortezza.

Sul trono un agno, come dato a morte (1),
Stante or tra' vegli e le pennute fere,
Con sette corna, e sette occhi, che sono
I nunzi, che Dio manda dalle sfere
In ogni dove. Ei dall' Assiso, in dono
Ebbesi il libro, e aprillo: inchinar' quelli
Il capo all' agno umili appiè del trono.
Aveano cetre, aveano aurei vaselli
Colmi di timïami, che le ardenti
Preci sono de' pii. E sì in novelli (2)
Cantici modulavano gli accenti:
Ben tu sei degno, che per noi cadesti
Vittima, e noi col tuo sangue redenti,
Del tuo Dio sacerdoti, e re ne festi
D' ogni gente, e tribù, d' ogni linguaggio,
E servo il mondo al nostro piè ponesti,
Ben tu se' degno (accogli il nostro omaggio),
Che a te conceda del fatal volume
Sciorre i suggelli Ei ch' è sol forte e saggio.
E vidi e udii, intorno al santo lume,
Tra' vegli e gli animai, un infinito
D' angeli stuolo a vol batter le piume,
E ridire a gran voce il carme udito:
Degno sei tu, che desti a morte il petto,
Che del raggio divin sii redimito,

(1) L' agnello (*v.* 6) in sembiante di *ucciso*, e tuttavia *vivo*, è figura di Gesucristo. Perciocchè morto appena risuscitò sè stesso per sua virtù, ritenendo le gloriose ferite, che lo aveano ucciso. Le *sette corna* simboleggiano la sua possanza, i sette *occhi* la sua onniveggenza. E di que' sette occhi si dice nel sacro testo, che sono altresì i sette spiriti, che Dio invia alla terra, per istruirci, che vegliano essi sul mondo come ministri dell' Agnello.

(2) Sì veramente *novello cantico* è questo (*v.* 9); il cui argomento è il compimento de' misteri della nuova alleanza.

E da Dio in parte di sua gloria eletto!
Possanza a te, sapienza, onor, virtute!
Sii tu glorificato e benedetto!
E quante in cielo, in terra, in mar son mute
Creature, o parlanti, in un tenore
Rispondean: sapïenza, onor, virtute;
E laude, e gloria a chi siede Signore,
E al divo Agnel, che il libro arcano ottenne,
» In sua eternità di tempo fuore. «
Le quattro fere ripeteano *ammenne!*
E i ventiquattro colla fronte al suolo
Adoravano LUI, per cui le penne
I secoli fugaci han mozze al volo.

CAPO VI.

Si aprono i primi sigilli. — Visioni, che compaiono al profeta nell' aprirsi di quelli.

L' Agno dischiuso aveva in quella fiata
Il primo segno; e come tuon, da fianco
Una diceami delle fere: guata.
L' occhio affissai: ed ecco un caval bianco;
E su quello un arcier, d' un serto cinto,
Che vincendo venìa (1) a vincer anco.

(1) Di che significhi l'apertura de' sigilli abbiamo detto nella introduzione. In questo luogo (*v.* 2) è rappresentato Gesucristo, e con esso i predicatori del suo vangelo, che per lui fatti securi vanno di vittoria in vittoria al conquisto del mondo intero.

Poichè l' altro suggello fu discinto,
Il secondo animal udiimi dire:
Vieni e vedi. E un cavallo, in grana tinto,
Retto da un guerrier forte io vidi uscire,
E, datogli un gran brando, quel guerriere
Fugar la pace (1) e mescer morti ed ire.
Schiuso il terzo suggel: statti a vedere,
Gridò il terzo animal. E mi si fea
Al guardo un destrier nero. Il cavaliere,
Che truce il guardo il dorso ne premea,
Una lance (2) librava. Ed una voce
Di mezzo agli animai sì gli dicea:
Frumento ed orzo, cavalier feroce,
Rincarerai: ma bada, a' viti e ulivi,
Lo ti si vieta, il tuo poter non nuoce.
Franto il quarto suggello, udia, or quivi,
Dirmi il quarto animal, vie meglio i tui
Occhi raffranca, e ciò che vedi, scrivi.

(1) Ecco (v. 3, 4) adombrate le prime opposizioni delle terrene podestà allo stabilimento del cristianesimo. *Non sono io venuto,* aveva già detto Cristo, *a recare la pace al mondo, ma la spada.*

(2) È comune opinione, che il *caval nero* (v. 5) significhi la *fame:* e ne abbiamo un cenno della penuria estrema, a cui per le violente persecuzioni erano condotti i cristiani. La *bilancia* in mano al cavaliere, è il simbolo della giustizia, che i tribunali umani debbono amministrare. E qui esprime l'abuso, che ne fecero i tribunali idolatrici, con tutte le giuridiche formalità assecondando il furore del popolo contro i seguaci del cristianesimo. È però intimato a quel cavaliere di non toccare alle *viti* ed agli *ulivi;* per indicare, che la divina providenza non mancherebbe al sostentamento ed alla consolazione de' perseguitati, per cospirare che i persecutori facessero a privarli delle cose le più necessarie alla vita.

Ed ecco un caval pallido (1). Colui,
Che l' infrenava, il nome in fronte impresso
Di Morte avea; l' inferno iva appo lui.
Quanto è ad orto e ad occaso o lunge o presso,
Tutto è a quel fier, per modi, onde non reste
Nulla d' intègro, a sfolgorar concesso.
Schiuso il quinto, mirai sotto il celeste
Altar gli spirti, che, per Cristo, esangue
Abbandonaro (2) la corporea veste.
E a gran voce dicean: Dio! perchè langue
Tua giustizia tuttor? Santo, e verace,
Quando vendichi in terra il nostro sangue?
Loro fur date bianche stole, e: pace
Pace, fu detto lor, spirti beati,
Per poco, insin che allumi il dì la face,
Che di quei, che vi fur conservi e frati,
Il glorioso numero s' aduna,
E ch' esser den', qual voi, sacrificati.

(1) Il cavallo *pallido,* sul quale chi si asside ha nome *Morte,* accenna la micidiale rabbia, colla quale la persecuzione infurierebbe su tutte le *quattro parti* (*v.* 8) *della terra,* cioè dovunque propagherebbesi il vangelo.

(2) La morte di Gesucristo stata era vendicata colla distruzione di Gerusalemme, e del suo stato. I gentili, che avevano sì crudelmente tormentati e morti i cristiani, non avevano peranco portato la punizione delle commesse crudeltà. E i martiri (*v.* 9, 10) pregano di essere vendicati, non per lo esterminio, ma per la conversione de' loro carnefici. Le *bianche stole,* che loro si danno, sono il simbolo della beatitudine. Ed ascoltano rispondersi, che *pazientino.* Lo che ragguarda a due obietti: alla cioè non lontana punizione dei persecutori, ed alla fine del mondo; prima della quale non avranno fine le persecuzioni. *Breve* si dice *questo tempo.* E quale tempo è lungo, per lungo che sia, se si raffronti alla eternità?

Tremò il mondo allo scior del sesto (1), e'n bruna
Gramaglia il sole si coverse tutto,
Tutta di sangue rosseggiò la luna;
Nudo di stelle il ciel comparve in lutto,
Qual dalla furia d' Aquilon travolto
Perde il fico ogni onor di fronda e frutto.
Sparve, come volume in sè rinvolto,
Il cielo (2), e andò con orrido fracasso
Ogn' isola, ogni monte capovolto.
Schiavi, liberi, re, superbo e basso
Vulgo, e duci, e guerrier che 'n terra sono,
Volser fuggendo a' monti, e agli antri il passo.
Su noi cadete, udiansi in flebil suono
Dir, ci ascondete dello sdegno a' lampi
Del divo Agnello e del Seggente in trono.
Chi fia che il dì della vendetta campi?

(1) Come ciò (v. 12) possa rapportarsi alla sesta dell' epoche per noi divisate, noi lo diremmo, se meglio non amassimo di abbandonarlo del tutto alla meditazione di chi legge. Ed a chi legge è facile, ci sembra, d' intendere, che le persecuzioni accennate in questo verso, e ne' cinque che seguono, sono di tutt' altro genere, che le antecedenti, e che ben possono estendersi sino agli ultimi segni, che precederanno il giudizio finale.

(2) Per gl' increduli e per gli empii è il cielo (v. 14) come un volume tutto ravvolto e chiuso. Ripudiato il lume della rivelazione, s' aggirano pe' labirinti d' una filosofia tenebrosa, corrompitrice del cuore, oscuratrice della ragione, cercano il vero e la beatitudine, dove non sono, e la vera beatitudine e 'l vero bene perdono d' occhio.

CAPO VII.

Simboli misteriosi, che susseguono l' apertura del sesto sigillo, e precedono l' apertura del settimo.

Poscia mirai quattro angioli (1) possenti,
Da Borea ad Austro, e donde nasce, e donde
Si corca il sol, vietare il volo a' venti,
Si che nè un' aura del mare su l' onde,
Nè su pel monte, o giù per la vallea
Spirasse, nè scotesse erbetta o fronde.
E incontro a quelli un altro angiol sorgea
Su per lo balzo oriental, che 'l segno
Del vivente in eterno in mano avea.
Forte gridava, e fea della man segno,
A' quattro primi, a cui di nuocer dato
È della terra e dell' oceano al regno:
Del mar, del suolo, e degli alberi il fato
Sostate, insin che in fronte ogni fedele
Del suggello divin abbiam segnato.
Cento quarantaquattro milia de le

(1) Qualunque forza a nnocere abbiano le creature di questo mondo, Dio le ha in sua mano. Pel suo comando (*v.* 1 *seg.*) contengono gli angeli l' impeto de' venti, ed il furore delle tempeste. Ed un altro angelo accenna loro, che debbano sospendere i divini castighi, finchè della impronta del Dio vivente sieno segnati que' tutti, che rimarrannosi costantemente fedeli tra le pruove, che si faranno di loro. Per quel segno può intendersi il T, di cui Ezechiele (*c.* IX): figura della Croce.

Fronti improntate il numer fue (1); e sei
E sei d'ogni tribù fur d'Israele,
    Quante uscir' di Rachel, quante di lei,
Cui Rachel fu posposta; sol tu escluso,
O Dan, colùbro della terra, sei.
    D'ogni gente e favella indi confuso
E misto vidi un popolo infinito,
Sì che del numerarlo è ognun deluso.
    Ciascun di bianca stola era vestito,
E colla palma trïonfale in mano
A lodar Dio si feano a gara invito,
    Cantando osanna al re de're sovrano,
Osanna all'Agno. E quanti ardon d'amore
Sérafi, circuendo a mano a mano
    Il trono i vegli e gli animali, onore,
Diceano, a Dio, in ogni tempo, ammenne,
E laudi, e grazie, e possanza, e valore,
    E sapienza e virtù! E l'auree penne
Raccolte, prosterneansi appiè del trono,
Dio adorando, e ripetendo: ammenne!
    E un de'vecchi chiedeami (2): or quei, chi sono

(1) Il numero degli ebrei *segnati*, ristretto a soli 144 mila (*v.* 4, 5, 6, 7, 8), è certamente assai piccolo numero (colpa la loro ostinazione) in confronto al numero degli eletti, tratti dal seno della gentilità, *da non potersi numerare da alcuno.* — Ognun vede, come non mi fosse possibile voltare in versi rimati questo brano. Ho accennato la preterizione, che vi si fa, della tribù di Dan. Qualunque ragione altri abbia pensato di tale preterizione, è cosa assai probabile, che ciò fosse, perchè a' tempi di s. Giovanni estinta, o quasi estinta era quella tribù. Non ne aveva fatto menzione neppure l'autore de' Paralipomeni.

(2) Bramava il santo profeta di sapere chi *fossero e donde venuti* (*v.* 13) quei dalle bianche stole. Uno de' ventiquattro gli legge in cuore la brama, e lo fa pago.

E onde salir', che delle bianche stole
Al convento aggregarsi ebbero in dono?
Io gli dicea con umili parole,
Signor, tu 'l sai. — Son l' alme, ei mi risposo,
Che il gran cimento superaron sole.
Or vedi, come terse han le dogliose
Stole d' un tempo, e nel sangue le fero
Del divo agnello bianche e luminose.
E però stansi all' aer bianco (1) e al nero
Davanti al trono, per l' altrui esempio,
Prescelte della reggia al ministero.
E l' Agno, assiso in trono, in lor suo tempio
Porrà, nè ardor di sole, o sete, o fame
Non ne farà, com' anzi, o strazio o scempio.
Egli sarà lor duce, e tutte brame
Ne appagherà di vita a la tranquilla
Fontana, e delle lacrime il velame
Squarcerà lor da l' umida pupilla.

(1) *Die ac nocte* (*v.* 15). Ma in cielo non è distinzione di giorno e di notte. L'apostolo ha la mira al levitico ministero del tempio antico, dove i sacerdoti anco di notte servivano, nè mai senza vittime era l'altare pel sacrifizio perpetuo.

CAPO VIII.

Apertura del settimo sigillo. — Appaiono sette angeli con sette trombe. — Un altro angelo versa, sulla terra del fuoco dell' altare: e ne seguono terribili effetti. — Suono delle prime quattro trombe.

Poichè il segno sezzaio ebbe soluto
L' agno divin, quasi mezzora stette
Dell' avvenire il ciel trepido, e muto (1).
E in questo vidi sette trombe a' sette
Angeli, che si stanno a Dio davante,
Essere pòrte. E un altro venne, e stette
Su l' ale aperte, cherubin volante,
Con dorato incensiere, e collocosse
Rimpetto al trono e a l' aureo altar fiammante.
Larga d' incensi copia a lui recosse
Per offrirvi il vapor delle preghiere,
Dall' affetto de' pii (2) a Dio promosse.
Giva ondeggiando per l' eccelse sfere
Il soave profumo, e offrialo a Dio
L' angelo dal vibrato aureo incensiere.

(1) Questo silenzio in cielo, per la paurosa espettazione di che sia per avvenire, è d' nna sublimità, che non ha l' eguale.

(2) *De orationibus* (*v.* 3) *sanctorum.* Sotto il simbolo di ciò, che prescritto era nel rito antico, ci è fatto chiaro il dolce ministero della mediazione degli angeli al nostro prode. L' *altare d' oro* rappresenta Gesucristo, nostro mediatore. Ed è di fede, che vana e insufficiente è ogni orazione, la quale non salga sino a lui, e da lui non si sostenga cogl' infiniti suoi meriti.

Poscia del foco dell' altar l' empio,
E alla terra il versò. Un di lamenti,
Tremuoti, e tuoni (1) alto fragor s' udio.
E già que' sette spiriti possenti
Eransi accinti alle impugnate tube
Spirar lo squillo de' tremendi accenti.
Al primo suono del primo cherube
Su la terra strosciò di sangue mista
E di fiamme e di grandine (2) una nube;
Sì che d' un terzo divampar fu vista
La terra, ed erbe e fiori e piante e fronde
Giacquer cenere al suol cruenta e trista.
Parve un monte di fuoco (3) alle seconde
Note piombar su l' oceáno; e tinte

(1) A questi spaventosi segni (*v.* 5) già si conosce, che la divina giustizia pronta è, dopo le pruove, a punire i persecutori. Giovi ripetere, che il suono delle trombe significa le persecuzioni, permesse a pruova della costanza de' fedeli, il versamento delle coppe dell' ira divina i castighi de' persecutori.

(2) Persecuzione del *paganesimo* (*v.* 7): EPOCA PRIMA. Il *fuoco*, il *sangue*, la *grandine*, con generale espressione, accennano i diversi generi di martirii, con cui furono tormentati e morti i cristiani: i roghi ardenti, le craticole, l'olio e la pece bollente, il piombo liquefatto, ec. (*il fuoco*); le spade, le mannaie, le lance, le frecce, le tanaglie, le ruote ferrate, ec. (*il sangue*); i flagelli, i sassi, i bastoni, le catene, le piomberuole, ec. (*la grandine*).

(3) L' *arianesimo*: SECONDA EPOCA. Si può raffigurare Ario in quel *monte* (*v.* 8) *di fuoco*, che scagliatosi nel *mare* della chiesa cotanta burrasca vi suscitò, come ci narrano le ecclesiastiche istorie. La navicella di s. Pietro non vi naufragò, neppure quando, al dire di s. Girolamo, ebbe il mondo a stupire di trovarsi come quasi Ariano. Ma le commosse onde, per le discordie e le uccisioni de' cattolici, si trasmutarono in *sanguigne*; e tante *navi* (i vescovi delle particolari chiese), e tanti *pesci* (i fedeli) vi naufragarono e vi perirono.

D' un terzo in sangue rosseggiaron l' onde,
    D' un terzo fur le mute gregge estinte,
E le ondeggianti per l' equoreo dosso
Navi in un co' nocchieri in fondo spinte.
    Squillò la terza tuba (1); e dal ciel scosso
In seno a' fiumi e a le fonti cadeo
Un grand' astro, qual face, ardente e rosso.
    Dell' astro il nome è ASSENZIO: e assenzio feo
Delle acque nn terzo, e gran copia perdessi
Degli uomini, attoscati al licor reo.
    Suonò la sua il quarto (2): e gli astri anch' essi
S' ecclissaro d' un terzo, e luna, e sole,
Scemo alla notte è al dì il lume fessi.
    E vidi, e udii pel ciel fiere parole,

(1) La *dissoluzione* del romano impero, e la *caduta* di Roma pagana: TERZA EPOCA. L'annunzia quel *precipitare della grande stella* (*v.* 10) *dal cielo*. Dal cielo, cioè dal volere dell' Altissimo, furono mosse le barbare nazioni, che come *faci ardenti* recarono la desolazione nell' impero romano, per la sua ampiezza bene rassomigliato ad un *mare*, e nelle provincie e in Roma stessa, accennate sotto la figura di *fonti* e di *fiumi*. Lo che meglio ancora sembra chiarito dall' apostolo profeta in qnestessa Apocalisse (*c.* XVII *v.* 15), dove dice: *le acque, su cui assisa è la prostituta, sono i popoli e le nazioni e le favelle*. Quella stella si nomina *assenzio:* nome usato ancora da Geremia (*c.* IX *v.* 15) per indicare tremendi castighi: *io pascerò d' assenzio cotesto popolo, e lo abbevererò di acque attossicate di fiele*.

(2) Il suono della quarta tromba si riferisce alla QUARTA EPOCA, che dicemmo comprendere quasi come dne parti, *le imprese di Maometto, e lo scisma de' greci*. Non è chi non vegga, quanto chiaramente venga indicato per quell' ecclissamento d' un terzo *del sole* (*v.* 12) *della luna, delle stelle*. Nel più fiorente stato era allora la chiesa. E per quel funestissimo scisma, e per la eresia quanta parte di lei venisse come ad oscurarsi, le ecclesiastiche storie lo dicono.

Gridar volando un' aquila (1) tre volte:
Ahi tristo ahi gramo chi la terra cóle,
Quando dell' altre tube il suon s' ascolte!

CAPO IX.

Suono della quinta e della sesta tromba.

Al quinto suon dal cielo a terra scisso
Vidi un astro cader (2), cui si porgea
La chiave in man del pozzo dell' abisso.
Aprillo, e nero un fummo ne sorgea,
Qual di vasta fornace, che 'l sereno
Aere e i puri del sol raggi spegnea.
Di quel su per la terra a torme uscièno

(1) Più dolorosi guai annunzia ancora il suono della quinta, della sesta, e della settima tromba, che noi riferiamo alla QUINTA EPOCA (delle così dette *riforme*), alla SESTA (del *socinianismo*, del *giansenismo*, della *filosofica miscredenza*), ed alla SETTIMA (del *finale giudizio*). All' intelletto di chi legge ne abbandoniamo l' applicazione.

(2) Come sacerdote e claustrale, ben può Lutero, capo delle ereticali riforme, essere raffigurato in questa (*v.* 1) *stella;* stella però che dal *cielo precipita*, per la sua sacrilega apostasia. A questa malefica stella è permessa la *chiave dell' abisso*. Lo *apre* (*v.* 2) colla sua eresia: e n' *esce un fummo* come di *vasta fornace*, i cui vapori oscurano la luce della cattolica fede, adombrata nel *sole*, e la purezza della morale evangelica, bene assomigliata all' *aere* sereno.

Locuste (1), come scorpii, velenose,
Non gli alberi a toccar non l'erbe o 'l fieno,
  Ma quei, sulle cui fronti a Dio ritrose,
Per aver schermo alle piaghe propinque,
L'angelo il divin segno non impose (2).
  Nè morirli potran: ma sol per cinque
Mesi cruciarli sì, come a chi 'l morso
Di scorpio il tosco e 'l duol fitto relinque.
  Gli uomini allor la morte in lor soccorso
Invocheranno, e morte inesorata
Movrà lunge da lor, fuggendo, il corso.
  Gran torma di cavalli in guerra armata (3)

(1) I settarii di Lutero, e gli altri riformatori Carlostadio Zuinglio Ecolampadio Melantone Bucero Calvino Arrigo VIII d'Inghilterra, ec. ec. contrarii tra loro nelle dottrine, concordi nel divisamento di distruggere l'antica fede, corrompere la sana morale, divorare i beni della chiesa, e delle religiose corporazioni, non sono essi coteste *locuste* (*v.* 3) velenose e devastatrici?

(2) Ei si vuole intendere, che Dio non permise a coteste locuste di tutto invadere e sperperare il campo de' fedeli, indicato sotto il simbolo dell' *erbe della terra* (*v.* 4) e *degli alberi*, ma quelli unicamente, che non avevano il divin *contrassegno*; quelli cioè, che nella fede non erano solidamente stabiliti, e che, dominati dalle passioni, per vanissimi rispetti umani, non durerebbero alla pruova. E ciò per quanto è allo spirituale. Per quanto poi è al potere temporale, limitato è a *non ucciderli* (*v.* 5), cioè a non potere del tutto esterminare i cattolici, ma solo a tribolarli per *cinque mesi*, cioè per un tempo determinato. Le uccisioni, gli spogliamenti degli averi, gli esilii, le guerre, sono indicati sotto il simbolo dell'ardente e dolorosa puntura degli *scorpioni*. Il verso seguente con vivissimi colori pennelleggia le miserie estreme, ch' ebbero i cattolici a tollerare.

(3) Quelle locuste (*v.* 7) erano *simili a cavalli schierati in ordine di battaglia*. Vedi dipinto l'ardore e il furor loro. Le *corone*, di cui han cinto il capo, esprimono la temeraria presunzione di arrogarsi le funzioni di predicatori del vangelo sen-

Quelle pareano, aventi umano il vulto,
Cinta la testa di corona aurata,
  Le zanne di lion, nitido e culto
Di donna il crine; e qual di carra, spinte
A guerra, e di corsier suona il tumulto,
  Cotal delle lor ale al vol sospinte
Il rombo uscia, e di ferrato usbergo
Aveano il petto e l'anche intorno cinte,
  E coda e pungol, come scorpii, al tergo,
Per cinque mesi infeste: e re gigante
Le si traea l'angiol d'abisso (1) a tergo.
  Il nome di costui è tra le sante
Genti *Abaddone*, *Apolion* tra' Grai,
Tra' popoli Latini *Esterminante*.
  Trascorso era così il primo (2) guai;

ta legittima missione; il *volto imitante l'umano,* le ingannevoli apparenze, colle quali si presentarono, pretendendo essere corrotta la fede, guasta la morale; le *femminili capellature* (*v.* 8), la loro sozza inclinazione per le femmine, le vergognose dottrine da loro insegnate, gli scandalosi esempii da loro dati; i *denti di lione* la insatollabile loro voracità de' beni delle chiese e delle religiose e monastiche ordini; le *ferrate corazze* la dura e pertinace loro ostinazione nell'errore; il *rombo delle ale,* come fragore di *carra guerresche,* le ribellioni e le guerre, con cui tanti regni e tanti principati turbati ebbero e manomessi; le *code armate di pungolo da scorpioni,* la violenza del loro carattere, la plebea mordacità delle loro contumelie contro il pontefice e la cattolica chiesa, e l'implacabile loro odio contro i cattolici.

(1) Chi è il duce di cotesti furibondi? *L'angelo dell'abisso:* il demonio.

(2) Nel *c.* VIII *v.* 13 narrò il profeta, che prima di dare il quinto angelo fiato alla sua tromba, aveva udito una *grande aquila annunziare tre gravissimi guai.* Soggiunge ora (*v.* 12), che l'uno già era trascorso, quello delle mostruose locuste: due ne rimangono ancora. Questi sono la persecuzione, che tuttora tra-

Ma due sorvengon già appresso a questo
Più lacrimandi e paurosi assai.
Enfiò sua tuba l'altro angiolo in questo;
E dalle corna dell'altare aurate,
Ch'è innanzi a Dio, gridò una voce al sesto,
Che avea sua tuba: sciogli le ferrate
Ritorte a' quattro spirti procellosi
Incatenati (1) sul gran fiume Eufrate.
Disciolti quelli, che attendean bramosi
L'ora, il dì, il mese, l'anno, della gente
Umana un terzo spenser furïosi.
Dugento milïon, oste fremente,
Come udii numerarli, i cavalieri
Furono, ad armeggiar surti repente.
Sulfurei igniti azzurri usberghi i fieri
Vestiano; e di lioni aveano image,
E vomean fummo zolfo igne i destrieri.
Riarsi i tocchi dalle crude piage,
Che 'l zolfo e 'l foco e 'l fummo fea, periro:
Ne giacque un terzo nella vasta strage.
Ché nelle bocche e nelle code è 'l diro
Poter di que' corsieri (2): e queste, come

vaglia la chiesa, e le tremende cose, che precederanno l'universale giudizio, e la fine del mondo.

(1) Trattandosi d'un'epoca, che va tuttora, ci sembra il meglio tutto lasciare alla considerazione di chi legge. Ma chi legge ne' quattro *procellosi spiriti scatenati dal grande Eufrate* (*v.* 14 *seg.*) vedrà per avventura lo spirito della *superbia,* lo spirito della *ipocrisia,* lo spirito della *ribellione,* lo spirito della *miscredenza,* che formano il carattere de' *sociniani,* de' *giansenisti,* de' *filosofisti,* de' *sovvertitori* d'ogni religioso e politico ordine. E per quel grande Eufrate?... la scelerata scuola, da cui irruppero.

(2) *Nelle bocche* (*v.* 19) per le maledette dottrine, che insegnarono ed insegnano: *nelle code* per le deplorevoli conseguenze de' loro pestilenziosi insegnamenti.

Serpi, vibrar', morte recando, in giro.
Nè le altre genti, che non furon dome
Da queste piaghe, detestar' le loro
Colpe, sì che non desser culto e nome
Divino ad insensati idoli, in oro
Sculti, in argento, in bronzo, in sasso, in legno.
E rotti ad ogni mal, quai sempre foro,
A mescer toschi opraro arte ed ingegno;
E d'uman sangue e di rapine il mondo
Turpar'; nè più serbando o legge o segno
Ogni talamo fer' di stupri immondo.

CAPO X.

Un' angelo scende dal cielo con in mano un libro aperto, ed annunzia il compimento della divina vendetta. — Porge il libro al profeta, e gli comanda di nuovamente profetare ai popoli e ai re. — Annunzio del suono dell' ultima tromba.

E vidi un altro scendere dal cielo
Angiol possente, a cui d'intorno fea
Circonfusa una nube e veste e velo (1).

(1) Degno è a considerarsi l'apparato, col quale questo *possente* (*v.* 1) *angelo* si dà a vedere. Una *circonfusa nube lo vela.* Quella nube indica le procelle, che tuttora sovrastanno a' veri credenti. Un' *iride gl' intorna il capo.* Quell' iride è il simbolo dell' alleanza tra Cristo e la chiesa. Come quasi *colonne* ha le *gambe* e i *piedi,* quindi sul mare, quinci sulla terra. Quelle colonne affigurano la inconcussa stabilità de' fondamenti della cat-

Un' iride sul capo, e gli splendea
Di vivi raggi, come Sol, l' aspetto,
E com' ignee colonne i piedi avea.
Schiuso in man si recava un volumetto;
E un piè sul mar, l' altro sul suol distese:
E qual rugge un lion, tale dal petto
Fuor mandò un grido, che a sette riprese
Riflesso intorno intorno orribilmente
Sette volte ridire un tuon s' intese.
Cheto il tuono, io scrivea. Ma una possente
Voce dal ciel, de' sette tuon, mi disse,
Non scriver verbo; il ti suggella (1) in mente.
Poi levando la man l' angiol, che fisse
Sul mar le piante e sulla terra stende,
Per lui, che vivrà eterno e vive e visse,
Per lui, che il cielo e quanto in cielo splende
Creò, e 'l mare, e quanto in mare ha stanza,
Creò la terra, e quanto ella comprende,
Per lui giurò, che in breve il tempo sanza
Tempo sarebbe, quando il messaggiero
Ultimo (2) il carme intoneria che avanza.

tolica religione. Elle sono di *fuoco*. E che v'ha, che meglio convenga alla carità di Cristo e degli apostoli? Ha in mano un *volumetto* (*v.* 2) *aperto*. Quel volume è il vangelo: assai piccolo di mole, ma pieno delle più sublimi ed importanti verità: *aperto* a tutti, quali che sieno, che vogliano istruirsi nella scienza della salute.

(1) *Signa* (*v.* 4) ha il sacro testo: e noi, *Io ti suggella in mente*. Si annunzia dunque un segreto, confidato al solo apostolo, cui si comanda di non iscriverlo. E que' *tuoni* significano avvenimenti, estremamente dolorosi agli stessi fedeli.

(2) Il terribile giuramento (*v.* 6) pronunziato dall'angelo prenunzia l'epoca ultima, la più spaventosa di tutte.

Perchè compiuto allor fora il mistero (1),
Onde quei, cui da Dio il veder viene
Del lontano avvenir, nunzii si fero.
E la voce, che a me dalle serene
Sfere parlato avea, il libro a lui
Chiedi, dicea, che in terra e 'n mar si tiene.
Ed io chiedendol trassimi a colui.
Prendilo, ei mi rispose (2), il ti divora,
Prova, qual vario sape a' sensi tui.
Méle al labbro parrà, che l'assapora:
Ma trangugiatol, tosto proverai,
Come d'amaro in sen ti s'insapora.
Ebbilo di sua mano, e 'l divorai;
Dolce al gustar, femmisi amaro poscia.
E aggiunse: ai regi ed a' soggetti i guai,
Va, torna a dir della postrema angoscia.

(1) Davidde, Isaia, e quasi tutti gli scrittori, divinamente ispirati predissero la *consumazione del mistero* (*v.* 7) *di Dio*: il glorioso trionfo cioè della cattolica chiesa.

(2) Si comanda all'apostolo (*v.* 8) di *divorare* il *volumetto*, che notammo essere il vangelo; ciò vale leggerlo con santa avidità e fervore di spirito. Esso è *dolce*, ed è *amaro*. *Dolce*: perchè a' predicatori del vangelo fu ed è soavissimo il divino mandato di promulgarlo a tutte le nazioni. *Amaro*: per le contraddizioni, e le persecuzioni, e le derisioni, che, promulgandolo, loro incontrarono ed incontrano nel mondo tristo e maligno. E ciò intervenne all'apostolo scrittore.

CAPO XI.

Il profeta misurando il tempio, ode di due testimonii, che predicheranno, e saranno uccisi dalla bestia, che sorgerà dal mare; ma quelli suscitati da morte saliranno al cielo. — Tremuoto micidiale. — Al suono della settima tromba i ventiquattro seniori rendono grazie a Dio.

Fummi allor dato un metro, e detto: or via
Sorgi, ed il tempio del Signor (1) misura,
E l'ara, e il popol, che ad orar si stia.
  Fuor lascia l'atrio solo: ha gente impura,
Che per tre anni e mezzo (2) della santa
Città le vie profanerà e le mura.
  Ma finchè questa età va tutta quanta,
Invierò due miei (3), che in sacco avvolti,

(1) *Metire templum Dei* (*v.* 1) *et altare.* Ne' tempi ultimi tanto scarso sarà il numero delle chiese, per la distruzione, che la miscredenza ne avrà fatto, che date a vedere a s. Giovanni, le gli si mostrano come quasi ridotte ad *una*, ed i ministri fedeli sì pochi, che gli si appresentano come celebranti a *un solo altare.* Gli è detto, che non *misuri l'atrio.* Non partecipa alla santità della chiesa nè chi è infedele, nè chi cristiano di nome, alla fede non accompagna le opere.

(2) *I tre anni e mezzo* (quarantadue mesi) esprimono il breve tempo, che all'anticristo sarà conceduto di fare la guerra a' santi, ed esercitare le durissime pruove, che le ultime saranno, al purgamento della chiesa.

(3) Degno è (*v.* 3) chiunque non tema di confessare Gesucristo davanti al mondo, che Gesucristo lo riconosca a suo testimonio. Adunque non è necessario il qui cercarne altri, che que'

Profetando, del ver nudran la pianta.
Son questi i due cherubi, che un dì scolti
Furo in ulivo, e le due lampe ardenti,
In cui di Dio son gli splendori (1) accolti.
Cui se alcun noccia, spireran cocenti
Fiamme, che voreranlo, e così in polve
Trito sarà chi a lederli s' attenti (2).
Quei profetando, in pioggia non si solve
Nube, se 'l vonno, e si fa l' acqua sangue,
E una notte d' inferno il mondo involve.
Compiuto lor messaggio (3), a guerra l' anguo
Contro lor sorgerà dond' è giù fitto,
E cadranno per lui l' un l' altro esangue.
Dove fu in Croce il suo Signor confitto,

medesimi pochi, i quali si saranno tenuti costanti nella confessione della fede. *Due* ne numera (*v.* 3) il sacro testo: noi intendiamo due classi, degli ecclesiastici, e de' laici. Vero è nondimeno, che la più comune opinione è, che sieno per essere inviati Enoch ed Elia. I *sacchi*, di cui si dicono vestiti, avvisano alla desolazione e al lutto della chiesa.

(1) Ci sembra, che la imagine de' *due ulivi* (*v.* 4) ragguardi a' due cherubi, che Salomone fece effigiare in legno d' ulivo e collocare nel santuario (III *Reg.* VI 23), e l' altra de' *candelabri*, al candelabro, dalle sette branche, che era nel santuario stesso.

(2) Chiunque inviato è da Dio ad alcuna straordinaria missione, conviene che si manifesti con autentiche e non contrastabili pruove: sono queste i miracoli; sebbene anco la sola parola, che parola è di Dio, avrà la forza medesima, ch' ebbe in Elia. E chi si *attentò, o attenterassi di ledere,* cioè di offendere (*v.* 5) e perseguitare i ministri di Dio, ed i fedeli veraci, andò mai sempre, e sempre andrà soggetto a' rigori della divina giustizia.

(3) Non già (*v.* 7) che la *testimonianza,* la predicazione cioè, sia mai per *finire:* solo si tratta qui del tempo dato a' testimonii. L' *angue* (la bestia) sorgerà a più cruda guerra: le persecuzioni infurieranno vie peggio; la bestia non è che la miscredenza.

Per le vie della gran cittate (1) infame,
Che 'n Dio si noma Soddoma ed Egitto,
Nude vedrà le loro spoglie grame.
Il popol misto, per tre giorni e mezzo,
Privo di tomba abbandonato ossame.
Nè gli empi di goderne avran riprezzo,
Ed iscambiarsi i don, poich' ei periro,
Che di lor colpe (2) in lor torceano il lezzo.
Ma di que' giorni dopo il breve giro
Dio li rinacque, e risurser: di gelo
Gli uccisori al vederli abbrividiro.
E una gran voce ai due dicea dal cielo,
Ascendete: e ascendeano, invan fremendo
I rei, di sottil nube entro un bel velo.
Per fiere scosse di tremuoto orrendo
Una decima parte (3) giacque al suolo
Della cittate in cenere cadendo.

(1) Parrebbe a prima giunta, che per la *grande città* (*v.* 8), *dove il Signore fu crocifisso*, dovesse intendersi Gerusalemme. Ma lo stile profetico ci permette di allargare questa individuazione a tutte insieme le città, dovunque gli empii fanno de' fedeli di Cristo quel che di Cristo fece l'empia Gerusalemme. E i *tre giorni e mezzo*, secondo il canone da noi posto, s'anno a pigliare per un qual che sia determinato tempo da Dio.

(2) La deplorabile e sanguinosa storia di oggimai mezzo secolo di rivoluzioni, e di persecuzioni suscitate, ed operate dalla rabbia della filosofica empietà, e in mille modi rinnovate, contro la cattolica religione, chiarisce appieno, chi bene estima, tutto ciò che l'apostolo profeticamente va adombrando.

(3) *In illa hora*, ha il sacro testo (*v.* 13); ed è detto d'un tempo profeticamente considerato. E noi vedemmo già, e vediamo tuttora, quante perturbazioni, e commovimenti, e agitazioni seguirono gli attentati e le sconfitte della sempre cospirante filosofistica incredulità. E può bastare, crediamo, ad intendere il mistero, che s'asconde sotto il velame del tremuoto.

Fur sette mila de' morti lo stuolo;
Gli altri, cui le ruine non fur tomba,
Dier lode a Dio, colti da tema e duolo.
Tal passò l'altra piaga: ed ecco piomba
Omai la terza! (1) ed ecco l'aer fiede
L'ultimo suon dell'angelica tromba!
E si cantava in la celeste sede:
Amme! sia gloria a Dio, che dell'intero
Mondo col Cristo suo re eterno siede.
Da' lor seggi le fronti al suol mettéro
I ventiquattro, che davanti a Dio
Stannosi assisi, e l'inno ripetéro:
A te, che sei ed eri e sarai Dio,
Grazie sieno, o Signor, che 'l tuo mostrasti
Poter, regnando qual Signore e Dio.
Freman di rabbia i rei; tu maturasti
La vendetta e 'l giudizio de' profeti,
E la mercè de' tuoi santi affrettasti.
Grandi e pusilli, che ti temon, lieti
Vanno, che posti hai d'ogni male in fondo
Chi ribellar' la terra a' tuoi divieti.
Qui mi si aprio, del ciel nel più profondo,
Il divin tempio, e in quel del patto l'arca.
Folgor, tremuoti, strida empiono il mondo,
E una grandine grossa si discarca.

(1) Il terzo *vae*, gridato dalla grande aquila, è la settima ed ultima epoca.

CAPO XII.

Appare una donna vestita di sole, coronata di stelle, colla luna sotto de' piedi, prossima al parto. — Il dragone le si fa avanti per divorarne il figlio, che è innalzato a Dio. — Il dragone combatte cogli angeli, ed è vinto. — La donna si salva nel deserto. — Quello non potendo nulla contro lei, ne insidia i figliuoli.

Mirabile a veder, di sol vestita
Donna m' apparve (1), a cui la luna è scanno,
Di dodici astri il capo redimita.
  Grave ella ha il seno, e già le prende affanno
Del vicin parto (2), e sì l' estreme doglie
La distringon, che gemere la fanno.
  Ed ecco un drago dalle inferne soglie
Sbuca (3), che ha sette capi, e dieci corna,

(1) Evidentissima è la dipintura, che qui si fa, della chiesa. — Il profeta è trasportato di nuovo, donde avea preso le mosse: quanto profeteggia or qui, si rannoda coll' epoca prima. Vedi il primo e il terzo canoni, che premettemmo nella introduzione.

(2) Chi discorra col pensiere, quanti ostacoli al nascimento del cristianesimo opponessero le leggi de' principi allora regnanti, la universale corruzione del costume, le congiurate forze degl' idolatri e de' giudei a spegnerlo ne' suoi stessi principii, concepirà quanto convenevole sia l' imagine della donna, distretta da *acute doglie* al partorire.

(3) Questo *drago* (*v.* 3) è il demonio, l' irreconciliabile nemico della chiesa. Ha *sette teste,* cinta ciascuna di *corona regale.* Sono figura de' sette tiranni, i più micidiali, da esso incitati a combatterla, per sostenere il culto idolatrico. Lo dichiara appresso (*c.* XVII *v.* 9) egli medesimo il profeta. Ed ivi pure ci

E sette diademi ai capi avvoglie.
Dall' alta sfera, ch' è di stelle adorna,
Un terzo, colla coda, de' fiammanti
Rai sulla terra ne trabalza e storna.
Fattosi il maladetto a lei davanti
Attendevane il parto, onde far scempio
Delle membra del nato palpitanti.
Partorì quella, e 'l figlio (1), a cui su l' empio
Mondo serbato è ferreo scettro austero,
In seno a Dio fu ratto al divin tempio.
E in erma solitudine il sentiero
Dio schiuse a lei, dov' essere nudrita
D' anni tre e mezzo (2) per lo spazio intero.
Sorse allor forte in ciel guerra inudita:
Quinci guida Michele (3) i suoi guerrieri,

dà la spiegazione delle dieci corna. — Il drago appare in *cielo*, perchè di cielo trae la sua origine, dove fu prima un angelo. Colla *coda*, colla frode cioè, se ne strascina una *terza parte delle stelle;* per queste intendi gli angeli da lui sedotti, prima a ribellare contro Dio, poi a guerreggiare la chiesa.

(1) In dispetto alle congiurate potenze dell' inferno e del mondo il cristianesimo si stabilì, da Dio serbato a *governare le nazioni* (*v.* 5) *con iscettro di ferro,* scettro cioè non frangibile, non franto, scettro vittorioso e trionfale: per la cui possanza innumerevoli cristiani furono *elevati in seno a Dio,* e da Dio eletti ad esercitare *seco sul suo trono* la giudicatura del mondo.

(2) Perseguitati i cristiani dagl' imperatori e dagl' imperiali governatori delle provincie, dovettero nascondersi tra le foreste le più selvagge, in fondo alle spelonche ed alle catacombe, *asilo* (*v.* 6) *loro apparecchiato da Dio;* e quivi per singolare providenza *nudriti per tre anni e mezzo.* Si noti, che nessuna persecuzione durò di seguito oltre questo tempo.

(3) È in breve la profetica descrizione delle guerre fatte dal paganesimo, incitato dal *drago,* al cristianesimo, e delle vittorie contro il paganesimo riportate dal cristianesimo, protetto e difeso dall' Arcangelo *Michele.*

Quindi alla pugna i suoi il drago incita.
  Ma caddero i perversi; e da' sinceri
Spazii del ciel fu il drago in fuga volto
Col sozzo strupo (*) degli angeli neri.
  Ed ei, che porta in fronte il nome scolto
Di démone e Satanno, e 'l mondo infesta,
Fu a fascio in un con quelli al suol travolto.
  E udii cantarsi in ciel: or la podesta
Ferma è di Dio, e 'l regno, e la salute,
E la possa di Cristo, or che la testa
  Schiacciata è al fier, che notte e dì le acute
Grida, accusando i pii, movea mendace;
E fatte son le irose labbra mute.
  Ei pel sangue dell' Agno, e pel verace
Verbo di lui ne trïonfar', nè morte
Cansar' per brama di vita fugace.
  Voi ne gioite, o cieli, e voi, che in sorte
La beata del ciel stanza v' aveste!
Ahi terra! ahi mar! Che fia, quando vi porte
  Guerra il demòn (1), battendo l' ale infeste,
Di più grand' ira acceso, poichè l' ore
Fuggir si vede al nuocere più preste!
  Di rabbia il drago ardendo e di livore,
Poichè in fondo si vide, assai più crudo
Sfrenò contro la donna il suo furore.
  Ma per sottrarsi ell' ebbe aïta e scudo

(*) Nel proprio significato, *branco*. Usollo il Dante, *Inf. VIII* *dove Michele fe' la vendetta del superbo strupo.*

(1) Altre si annunziano persecuzioni e guerre, più atroci ancora contro i fedeli, moltiplicati già dappertutto (*v*, 12), e più particolarmente quella di Diocleziano. Quel dirsi, che il drago più infurierà, perchè vede *più preste fuggirsi le ore al nuocere*, ha rapporto al non lontano ascendere del grande Costantino al solio imperiale.

Due vanni di grande aquila (1) a le spalle,
E volò a luogo di perigli nudo.
Qui per un anno, e due, e mezzo (2), dalle
Branche del drago Iddio la guarda e assiste,
E la nutrica in solitaria valle.
Nè però da inseguirla il fier desiste;
Dalle fauci, a ingoiarla (3), in lei riverse
Un fiume d' acque con veleno miste.
Ma lei la terra (4) aitò: il seno aperse,
E la dirotta torbida fiumana
Per le cupe sue látebre disperse.
Il truce allor l' ira, che 'n lei fu vana,

(1) In quella ferocissima persecuzione dovette il corpo della chiesa cercar di nuovo salvezza nelle solitudini e ne' deserti quasi come *colle ali* (*v.* 14) *di grande aquila:* lo che significa che nella fuga stessa tutto aveva la chiesa il suo vigore. E a ripararvisi ebbe da Dio ogni spirituale e temporale soccorso.

(2) Il *per tempus, et tempora, et dimidium temporis* (*ibid.*) del sacro testo non ci venne fatto di meglio tradurlo, a volere essere fedeli. Ciò poco importa. Più presto importa notare, che cotesta maniera è da Daniele; e vale un anno, due anni e mezz' anno, in somma tre anni e mezzo. La stessa persecuzione di Diocleziano, la lunghissima di tutte, comecchè più volte rinnovata, non durò di seguito oltre questo termine.

(3) Non desiste il drago, rinnovando la persecuzione. Si leggano le storie, e quanto s. Girolamo e Lattanzio mandarono alla memoria delle lettere. I persecutori furono que' cinque tiranni, de' quali altri non furono più dispietati: Galerio, Diocleziano, Massimiano, Daia, Massenzio. Ecco il *fiume* (*v.* 15) *riversato dal drago* contro la chiesa prr sommergerla.

(4) *La terra apre il seno ed assorbe quella fiumana:* cioè un principe della terra difende e protegge la chiesa. Questi fu il grande Costantino.

Rivolse incontro a' figli (1), e a qual più fido
Segue la fè di Cristo e la sovrana
Legge di Dio: e s' agguattò (2) sul lido.

CAPO XIII.

Un mostro sorge dal mare, bestemmia Dio, e fa guerra a' santi. — Un altro mostro lo asseconda, e ne promove il culto.

Sorger dal fondo allor del mare io vidi (3)
Fiera con sette capi e dieci corna,
E baldanzosa campeggiar su' lidi.
Dieci corone cingonle le corna,

(1) Cessata da Costantino la persecuzione nell' occidente, s' innasprisce nell' Oriente. Il secondo Sapore, Cosroe, e poi Isdegerde la continuano in Persia. Teodoreto L. V.

(2) Cioè sul lido del Caspio.

(3) In questa *bestia,* o fiera, o mostro parve ad altri vedere le quattro monarchie profeticamente vedute da Daniele. Noi vi riconosciamo l'impero del politeismo, rialzato dall' apostata Giuliano. Ha *sette capi:* i principali dei del paganesimo. I nomi *di bestemmia* sono i loro nomi. Le *dieci corna coronate* sono le podestà temporali, congiurate a mantenere la idolatrica superstizione. Somiglia ad un *leopardo,* la cui *gaietta pelle,* distinta a varii colori, indica la varietà de' sistemi del politeismo. Le *zampe d' orso* affigurano la materialità dello spirito, e l' amor de' piaceri carnali, ch' erano le basi, su cui si reggeva. Le *fauci di lione* esprimono la rabbia e la crudeltà delle idolatriche nazioni contro quanto era di nome cristiano. Il *drago* gli dà *la sua forza, e un gran potere,* ricollocando l' idolatria sull' imperiale trono di Roma.

E di bestemmie un carme, orrido al guardo,
I sette capi in giro le contorna.
Avea la bocca di lion gagliardo,
Avea d'orso le zampe, in tutto il resto
La sembianza rendea di liopardo.
Possa e vigor le dava il drago infesto;
Piagato a morte (1) ella un de' capi avea:
Ma fu il rimedio alla ferita presto.
Maravigliando appresso a lei correa
La terra tutta (2), e al drago, che la fera
Fea possente, i divini onor porgea,
Porgeali a lei. Or chi sì franca e altera
Leva la fronte, si dicea, che porsi
Osi pugnando, incontro a tal guerriera?
E a lei fu dato in vantamenti sciorsi,
Ed in bestemmie (3), e oprare e nocer tanto,

(1) La *bestia* (*v.* 2) ha uno de' capi *piagato mortalmente*. Costantino e i suoi tre figli avevano portato mortalissimo colpo al paganesimo. Ma il *rimedio alla ferita fu presto:* recollo Giuliano, apostatando da quella fede, che aveva professato.

(2) Quel *correrle appresso della terra tutta* non deve interpretarsi, che *tutta* la terra idolatrasse, ma che Roma e le province, che ne dipendevano, accettarono la legge dell'apostata imperatore. Ed i pagani, esorbitando di allegrezza per quella legge, *chi è pari* (esclamavano) *al poter che la detta? Chi potrà sostenere la guerra contro quel potere?* — E ciò stesso, se per matta oltracotanza vantavanlo i pagani, per abbattimento di spirito, o per segreta infedeltà, lo dicevano ancora non pochi de' cristiani.

(3) Il drago dona alla bestia *os loquens magna et blasphemias* (*v.* 5). Ciò bene si applica a' pontefici del paganesimo, agli aruspici, a' filosofi maghi, allo stesso apostata imperatore, che, a perderne il fiato, magnificavano la possanza de' loro numi, e si millantavano interpreti de' loro voleri. La possanza di *agire* data è alla bestia per *mesi quarantadue,* tre *soli,* cioè *tre anni e mezzo.* L'impero di quell'empio non giunse pure ad avere questa durata.

Finchè tre soli e mezzo sien trascorsi.
   Chi poria dir, qual di lei fosse e quanto
Il bestemmiar di Dio il trono, e 'l nome,
E chi in ciel siede glorioso e santo (1)?
   Far guerra a' pii e vincerli e di some
Servil gravarli anco potea, e trarse
Al piede tutte genti avvinte (2) e dome.
   E l' empio culto tra tutti si sparse
Loro, il cui nome dell' Agnello, ucciso
Da' primi dì (3), nel libro non apparse.
   Ma udite: ognun che avrà altri conquiso
A schiavo, schiavo andrà; morrà di spada
Chi avrà la spada in l' altrui sangue intriso.
   Tal de' santi è la fè, tale è la strada,
Selvaggia e forte, ma per cui chi Cristo
Segue, convien che affaticando vada.
   E un altro mostro sorger mi fu visto
Di terra (4), che d' agnel due corna in fronte

(1) Non fu egli tale Giuliano? Colla penna, colla voce, colla spada, coll' arma del *ridicolo* impugnò i nostri misteri, derise le religiose nostre pratiche, di odiosi titoli gravò la cristiana semplicità e obedienza, infamò i fedeli, viventi in terra, e i gloriosi nel cielo. Tal fu il proprio e distintivo carattere della sua persecuzione.

(2) I pagani, forti del potere e della protezione dell' imperatore non si tennero solo alle beffe alle bestemmie alle calunnie contro i cristiani, ma li oppressero colle violenze le più spietate, e li tennero nell' avvilimento e nella umiliazione.

(3) Comecchè verissimo sia, che Cristo non patì la morte che nel *tempo* prestabilito ne' decreti dell' Eterno; niente però di meno è verissimo, che per un *effetto retroattivo* la morte di lui produsse il suo frutto sino dall' *origine* (*v.* 8) *del mondo.*

(4) In ogni tempo il culto de' falsi dii due *facce* ebbe: religione *del popolo*, e religione *de' filosofi*. Questa seconda, che noi riconosciamo nella figura della *seconda bestia* (*v.* 11), ne' tempi, che discorriamo, divenne l' appoggio della prima, la idolatria. Di

Avea, e del drago il dir mendace e tristo.
Davanti al primo rifacea le conte
Opre di quel, già sano, e tutte genti
Al suo culto traea devote e pronte.
Inuditi stupendi oprò portenti,
Sino a stemprar le nubi in larga piova,
Veggendol tutti, di vapori ardenti.
Onde il deluso vulgo a quella prova
A effigïarsi un idolo (1) s' indusse
Del mostro, che piagato or si rinnova.
Diè all' idol spirto, e a' responsi (2) lo istrusse,
E a comandar, che chi dineghi ad esso
Culto ed onor, dannato a morte fusse.

cotesti filosofi Giuliano, che putiva anch' esso di filosofia, ne aveva numerosa mandra in corte, che gli facevano codazzo uscendo in pubblico. Ma oltre a cotesti, aveva ancora strologhi e maghi: e quasi tutti i libri, che parlano del suo regno, ci narrano le ciurmerie, colle quali studiavansi ad abbagliare e stupefare il volgo: nè il demonio si rimaneva dall' aiutarli per far parere veri miracoli quelle che non erano che menzognere prestigie. Tale, per esempio, fu quella della fazione di Massimo da Efeso, il più accreditato mago di quella corte. E 'l *fuoco* qui accennato (*v.* 13), forse non è, che il tuono: nè questo eccede il potere, che a Dio piace talora di permettere al demonio. Ne abbiamo un esempio in Giobbe *c.* 1 *v.* 16.

(1) Il mostro, *che piagato or si rinnova, bestia, quae* (*v.* 14) *habet plagam gladii, et vixit,* è il paganesimo, ferito a morte da Costantino, e rinato per Giuliano. Per quanto è all' *idolo* o alla *imagine* di lui, è a considerare, che i meglio veggenti pagani, volendo gli uni abbracciare la religione cristiana, gli altri volendo, come Socrate aveva fatto, ridurre il culto popolaresco ad un paganesimo tutto spirituale, le nuove scuole con maggiore impegno s' incalorarono a sostenerlo; e per tal modo indussero i popoli a fabbricarsi molti idoli per adorarli.

(2) E questo si avverò. Permise Dio, che non sempre indarno consultasse Giuliano gli oracoli di Dafne, di Dodona, di Delfo.

Più ancor farà, che tutti aggian di quello,
Liberi, servi, inopi, ricchi, grandi,
Pusilli, in fronte e 'n man sculto (1) il suggello,
E fuor d' ogni commercio uman si mandi,
Quale il suggello della bestia ria
E 'l nome e 'l numer suo non accomandi.
Chi ha lume d' intelletto, e ben desia
Saper, computi il numero di lei,
E 'l nome avrà: numero d' uomo ei fia,
Tre e tre cento con sessanta sei (2).

(1) Non convengono tra loro gl' interpreti a chiarire, qual fosse questo *carattere,* o impronta della bestia. Pure senza pensare nè ad impronta, nè a marchio particolare, o ad altro segno, il *segno* si concepirà facilmente, se si supponga, come nel seguente versetto (17) si accenna, che l'imperatore per un suo editto vietato avesse a' cristiani di *potere comperare* o *vendere* che che sia, di esercitare i loro uffizii, e dire loro ragioni ne' tribunali, senza prima dare alcuna dimostrazione di riverenza agl' idoli. I cristiani negando di dare tale dimostrazione, tali appalesavansi, quali erano, senza il nominato *carattere* o *suggello.* Come quasi improntati di questo *nella fronte* o *nella mano* si appalesavano i pagani, che quella dimostrazione offerivano agl' idoli. E bene la storia di que' tempi ne fa certi; che il campo, il foro, i mercati, le piazze, i pubblici edifizii pieni erano di statue e di altari, a bello studio disposti, per congiungere i più comuni e semplici atti della vita civile a' riti idolatrici.

(2) Noi non ci confidiamo di poter nulla dire, che valga a giusta interpretazione di questo luogo. Preferiamo la congettura del dotto *Lallemant,* il quale ne compose un nome con greci caratteri, che letteralmente presi danno un nome corrispondente a *dei di Giuliano,* e presi come cifre numeriche corrispondono a 666: *nome e numero della bestia.*

CAPO XIV.

Visione dell' Agnello cogli eletti. — Un angelo annunzia il vangelo; un altro la caduta di Babilonia; un terzo i tormenti degli adoratori della bestia. — Altri due, armati di falce, ricevono l' ordine di tagliare, l' uno le messi, l' altro le viti.

E vedea poscia io di Sionne (1) in vetta
L' Agno divino, e la turba con esso
De' cenquarantaquattro milia eletta,
Ciascun col nome dell' agnello stesso,
E col nome divin del genitore
A cifre d' oro sulla fronte impresso.
E una voce dal ciel, pari al fragore
D' acque tra' scogli frante, e di gran tuono
Da nube a nube, mi piombò nel core.
Pur soave mi parve, come sono
Concordi lire, e musici concenti,

(1) Ci si dipinge la perseguitata chiesa, in solitario e selvaggio monte raccolta, sotto la protezione dell' Agnello suo capo, a celebrare i divini misteri, mentre la idolatria infuria contro di lei. I fedeli, al *carattere della bestia* generosamente contrappongono scrittosi in fronte il *divin nome* di lui, e del Dio *suo padre*. E forse poi sono più particolarmente indicati gli ebrei convertitisi. La congettura si appoggia a ciò, che già osservammo nel capo settimo. Ed è a credere, che questi novelli convertiti dovessero tollerare il più da' loro connazionali, congiuntisi agl' idolatri, per rialzare il tempio di Gerusalemme, siccome avea mattamente divisato Giuliano, onde porre, se gli fosse venuto fatto, la chiesa sotto la sinagoga.

Che accompagnin delle lire il suono.

Eran d'un nuovo cantico gli accenti
Dinnanzi al trono, e agli animali santi,
E a' ventiquattro seniori sedenti.

Nè ripeter poteva altri que' canti,
Che i cenquarantaquattro milia, in terra
Redenti, ed ora al divo Agnello astanti.

E son quei, che d'amor vinser la guerra,
Vergini puri, eletto stuol, seguace
Dell'Agno, ovunque ei lor la via disserra.

Di tai belle primizie Iddio si piace,
Di tai l'Agnello: ei non mentiron mai,
La cui purezza a Dio cari li face.

In essi io mi godea, quando mirai
Fender volando un altro angelo il cielo
Fulgido tutto di sereni rai.

Agli umani recava egli il vangelo
Eterno (1), e al vulgo ed a chi n'è signore
Diceva ardente d'amoroso zelo:

Temete Iddio; a Dio rendete onore;
Del giudizio tremendo, che di vui
Egli farà, trascorse omai son l'ore.

(1) Ecco differenza tra la giudaica legge, e la evangelica: quella dovea finire, questa durare eternamente. L'angelo, che in questo luogo (*v.* 6) appare, deve annunziare a' popoli il *vangelo eterno.* Grida egli: *si tema Dio.* Ciò era detto a' *popoli e a' re,* ma in particolare detto era a' giudei, oltracotati per quel comandato rialzamento del tempio. Quale dovette essere il loro sbigottimento a' tremendi prodigii, che fecero cessare la sacrilega impresa! E ben dovettero prenderne almanco questa lezione: che non bene si adora Dio, se non si adora il Cristo suo verbo, Dio in lui e con lui sin dal principio, per cui *furono creati* (*v.* 7) *il cielo e la terra e 'l mare e le sorgenti delle acque,* e tutto che è nell'universo.

A l'ordin fisso de' consigli sui
Curvate il capo; e l'aer, la terra, il mare,
Le fontane non sono ovra di lui?
E un altro, che il seguia, udii gridare:
Cadde la gran Babele (1), che le genti
Fe' al vin di sue lascivie inebbriare.
Sorvenne un terzo, e disse in forti accenti:
Chi avrà offerto alla bestia (2) il divin culto,
Chi sugli altar d'impuro incenso ardenti
Eretto il simulacro, e'n mano e'n vulto
Il caratter di quella maladetta
Per viltate s'avrà impresso e sculto,
Berrà alla tazza, del licore infetta
Dello sdegno di Dio, onde sanguigne,
Cui mescerà giustissima vendetta,
E in un mare arderà di zolfo e d'igne,
Nè gli angeli beati, nè l'agnello
Volgerangli a pietà luci benigne;
E di sue pene un fummo ognor novello
Sorgerà; nè per gir di giorni e notti
Posa avrà, poichè a Dio si fe' rubello.
O lor beati, che in la scola edòtti
Del patir, per viltate vergognosa,
A negar Cristo e Dio non fur sedotti!
E dirmi udia da l'alto: avventurosa

(1) Un secondo angelo annunzia la caduta di Roma pagana. L'annunzia, come avvenuta, *cecidit cecidit* (*v.* 8); maniera usata da' più antichi profeti.

(2) Ciò che grida questo terzo angelo (*v.* 9) ragguarda principalmente a' pagani; ma ragguarda ancora agli ebrei, che sebbene con profano culto non adorassero la bestia, eranle però sommessi o per viltà, o per interesse, o per rabbioso odio contro i cristiani. E certamente Giuliano ebbe assai che lodarsi di loro nello spogliamento delle chiese.

Ogni alma, che al venir dell' ultim' ora
Ne l'amplesso di Dio s'addorme e posa!
Dice lo spirto: la sbattuta prora
Ella ben resse; de' durati guai
Vittrice, in porto or la inghirlanda e infiora.
E intanto orlata di dorati rai (1)
Una candida nube, e in lei seduto
Un, che sembiante era all' Uom-dio, mirai,
Tutto di gloria e maestà vestuto,
Incoronato d'oro il capo augusto,
E avente in mano adunco ferro acuto.
E uscio dal tempio un altro angelo; e, o Giusto,
A lui gridava, or mieti, ecco il ricolto
Tutto gialleggia sul terreno adusto.
L'assiso su la nube, al grido volto,
Rotò la falce, e della bionda messe
Il prezïoso fior tutto fu colto.
Dal tempio, ch' è nel ciel, a lui successe
Un altro angelo (2), anch' ei di falce armato,
E pien di sdegno e di minaccia incesse.
Un terzo lo seguia, mosso da lato
Al sacro altar. Questi del foco vibra

(1) Dipintura (v. 14) di Gesucristo, che si appresenta come giudice e re e colla *falce* in mano. Si è giustamente osservato, che ne' libri profetici le allegoriche idee di *messe* e di *vendemmia* sono usate ad annunziare l'esecuzione di alcun grande avvenimento. E si è osservato, che per la *messe* il più frequentemente si affigura un giudizio di *misericordia* verso gli eletti, e per la *vendemmia* un giudizio di *giustizia* contro de' reprobi. Ciò varrà all' intelligenza de' versi seguenti.

(2) La visione procede alla seconda sua parte. Ed il Signore fa oggimai balenare le armi, che devono percuotere i persecutori della sua chiesa.

Il fiammeggiar (1) coll' alito del fiato.

E dicea all' altro dalla falce: or vibra,
Matura è la vendemmia, or fa, che stralce;
E i grappoli e le foglie abbatti e sfibra.

Quei roteò la inesorabil falce,
E sul gran lago (2) dell' ira divina
Gettò ogni racemo ed ogni tralce,

E 'l pigiò fuor della (3) città reina;
E tanto sangue dilagando corse,
Che quanto sorge una cervice equina,

Dugento miglia la piena ne sorse.

(1) Preferiamo l' opinione di quelli, che in quest' angelo, il quale ha il *potere sul fuoco,* pensano che sia affigurato l' angelo, che costituito era alla custodia dell' altare, sul quale ardevano le vittime. Questo uffizio ci rappella a riconoscere i vescovi, i sacerdoti, gli anacoreti, che dall' altare, e a piè dell' altare, supplicavano alla divina giustizia la difesa e la conservazione della perseguitata e oppressa chiesa.

(2) Nella sconfitta e nella morte dell' apostata giustamente riconobbe la chiesa la punitiva mano dell' Altissimo. Certo non altro mai generale d' armata (se non voglia pensarsi a' casi avvenuti in tempi non guari da noi lontani) si vide più sensibilmente sospinto da una sovrannaturale forza a perdere sè e il suo fioritissimo esercito in quella spedizione di Persia, che tanto funesta riuscì all' impero romano.

(3) *Fuori della città* (*v.* 20), cioè oltre i confini delle terre soggette a Roma. In istraniera regione avvenne la rotta di Giuliano, e 'l macello della sua fioritissima armata. Sessantacinque mila combattenti quella contava: e la flotta composta era di oltre a mila e cento navi. Rivarcato il Tigri si numerarono scampati da quella strage appena la decima parte di tanto esercito!

CAPO XV.

I vincitori della bestia lodano Dio. — Sette angeli, ministri delle sette ultime piaghe, ricevono sette coppe piene dell' ira divina.

E poi che quella visïon disparve,
Altra del cielo in le più alte vette
Più grande ed ammirabile m' apparve:
  Sette cherubi, nunzii delle sette
Piaghe fatali estreme, che assommare
Denno (1) di Dio su gli empiì le vendette.
  Mentr' io tremando stavami a mirare,
Intorno intorno porgersi vedea
Come di vetro liquefatto un mare (2).
  Chi vinto il nome della bestia avea
E 'l numero e l' imago, coll' invitto
Piè lo calcava; e su l' arpa dicea
  L' inno dell' Agno, e l' inno, che, d' Egitto
L' oste sommersa, disse trïonfando
Il duce ebreo dopo il fatal tragitto:
  Gran Dio, che tutto puoi, quanto ammirando
È che che adopri! E vere e giuste sono
Tue vie, o re d' ogni ubi e d' ogni quando!
  Chi fia, che non ti tema, e ogni tuo dono
Non lodi, e il nome non ne esalti, o solo
Fonte d' ogni giustizia e di perdono?

(1) *Assommare,* per condurre a compimento, i serbati castighi a' persecutori della chiesa.

(2) Cioè la superficie convessa del nostro cielo, tutta affuocata.

Quante genti contien questo e quel polo,
Poichè i giudizii tuoi fatt' hai palesi,
A te verran (1), porran le fronti al suolo.

E vidi, dond' i' avea gli sguardi intesi,
Schiuso dell' arca il tempio al cielo in fondo,
Uscir que' sette, i vanni al vol sospesi,

E al grande uffizio pronti. Eran di mondo
Lino vestiti, il sen succinti d' oro,
Presti a colpir de' mali estremi il mondo.

E un de' quattro animai (2) porgeva loro
Sette aurei nappi (3), ove dell' ira è chiuso
Di Dio il formidabile tesoro.

E tal pel tempio un fummo (4) ebbe diffuso
La maestà divina e la virtute,
Che ne fu ognuno dall' entrarvi escluso,

Sin che quelli le piaghe ebber compiute.

(1) *Fiet unum ovile, et unus pastor. Joann.* x 16.

(2) Uno de' quattro o sieno profeti maggiori, o vangelisti, come notammo.

(3) Il testo ha *phialas:* nappi, o tazze, o coppe, o ampolle, o quali altri che sieno vasi ad uso de' libamenti.

(4) Questo *fummo* (v. 8) ci ricorda ciò che si legge nel libro de' Numeri: che Mosè ed Aronne, ricovratisi nel tabernacolo, per sottrarsi alla furia del ribellato popolo, furono coperti e difesi da una densa nuvola, donde scoppiò la piaga del fuoco, che uccise quattordici mila e settecento uomini.

CAPO XVI.

Sulla terra, sul mare, sulle fontane, sul sole, sul trono della bestia, sull' Eufrate, sull' aria versano gli angeli le coppe dell' ira divina. — Piaghe, che ne conseguono.

ITE, gridar dal tempio a quei s' udío,
Su tutte quattro dell' orbe le plage
Versate i nappi dell' ira di Dio.
  Versollo il primo a terra (1), e cruda strage
Fevvi d' ognun, che 'l segno ebbe parvente
Già della bestia, e ne adorò l' image.
  L' altro sul mar versollo (2), e fu repente
Mutato in sangue putrefatto il mare,
Sì ch' estinto vi giacque ogni vivente.

(1) Nella annotazione 2 alla pag. 44 vedemmo, come allo squillo della prima tromba fosse alla idolatria permesso di tormentare con ogni maniera di supplizii e di morti la *terra*, cioè i cristiani sparsi sulla terra. Ed ora al versamento della prima coppa una *fiera e pessima* (*v.* 2) *piaga* colpisce la *terra*, cioè il paganesimo dominante sulla terra, persecutore de' cristiani. Quella piaga sono i terribili castighi, le violente e dolorose morti, e i mali tutti, cui soggiacquero gl' imperatori pagani, gli scelerati loro ministri, e i popoli oppressori de' cristiani. Chi vuole persuadersene legga le pruove, consegnate alla storia.

(2) Nella annotazione 3 alla pag. 44 riconoscemmo le colpe dell' arianesimo; al versamento della seconda ampolla (*v.* 3) ne vediamo accennati i castighi. Come corpi morti si sciolsero in putrefazione gli ariani, e in polvere. Alla storia rimandiamo chi legge.

Ed il terzo su' fiumi (1), e su le chiare
Fontane: e l'acque pria sì dolci al gusto
Venner di sangue, e come fiele, amare.
E l'angelo delle acque, o, disse, augusto
Eterno Iddio, che decretasti i rei
Punir così, quanto in punir sei giusto!
De' santi e de' profeti versar quei
Il sangue: e sangue ai crudi or porgi a bere;
E béan del sangue, che sitiro, anch' ei.
Mossa una voce dall' altar, le sfere
Discorse, e ripetè: sì, grande Iddio,
Sì, giuste son le tue sentenze e vere!
Nel sol (2) versollo il quarto, e concepío
Tale il sole un calor, che nelle vene
A' colpevoli il sangue ne bollío.
Ma quei, non che pentirsi (3), in tante pene,

(1) La dissoluzione dell'impero romano si era annunziata (e vedi l'annotazione 1 alla pag. 45) colla figura d'un *grande astro precipitato su' fiumi e sulle acque*. Osserva, come bene vi risponda il versamento della terza coppa. La giustizia del divino castigo viene gridata dall'angelo delle *acque*, dall'angelo cioè, che presedeva a quell'impero, somigliato, per la vastità, ad un *mare*, al quale tutt'i *fiumi* (le provincie a quello soggette) mettono foce.

(2) Al suono della quarta tromba (*annot.* 2 alla pag. 45) contemplammo la chiesa in fiore di stato, simboleggiata nel *sole* nella *luna* nelle *stelle*, come per la invasione del maomettano fanatismo rimanesse quasimente oscurata d'*un terzo*. E la quarta tazza si riversa sul *sole;* ed è a quell'astro conceduto di tormentare i colpevoli scismatici greci col *calore* e col *fuoco:* fuoco che distrusse il greco impero, e di arsioni, di sangue, di strage empiè la rea Costantinopoli.

(3) Con tanto rigore puniti gli ostinati scismatici, non si *pentirono* punto, bestemmiarono Dio, bestemmiarono la cattolica chiesa, e le più ignominiose contumelie scagliarono contro i loro nazionali, che poi aderirono alla unione con quella. E nel 1459

De' lor falli, e dar gloria al punitore,
In bestemmie scoccar le lingue oscene.
  Sul trono della bestia (1) il suo licore
Versò il quinto; e il suo regno andò in tenebre;
Gli empii le lingue morser pel dolore.
  Piagate, e insane per rabbiosa febre
Le genti inique, non che ravvederse,
Scagliaro in Dio più ree bestemmie e crebre.
  Sul grande Eufrate (2) il sesto lo riverse,
E l'acque ne seccò; sì d'oriente
A' regi, che verran, la strada aperse.
  Uscir' di gola al drago, ed al veggente
Falso, e alla bestia tre spiriti (3) stigi,

gli scismatici di Costantinopoli per lettere a' boemi, che seguito avevano gli errori di Hus, significarono le loro lodi dell'essersi quelli separati dalla cattolica chiesa, ed invitaronli a consentire ne' loro dommi. Per una annotazione ciò basti: il più alla storia.

(1) Colla imagine della *bestia* nella annotazione 3 alla pag. 61 dicemmo significata l'idolatria, prima persecutrice del cristianesimo. Ma nulla vieta, che con quella dessa intendiamo significata eziandio la eresia delle così dette riforme. E qui appunto estimiamo, che di questa si parli. Al riversarsi della quinta ampolla appare il suo *regno oscurato di tenebre*. Quanto sia discreditata e caduta in basso, e cada tutto giorno più, non è chi non lo veda. I suoi seguaci se ne *mordono la lingua pel dolore*. Colla qual frase si annunzia ancora più tremenda la punizione degli ostinati. Su che ci terremo in silenzio, aspettando, che l'appalesino gli avvenimenti futuri.

(2) Del grande Eufrate, e de' quattro spiriti sprigionati toccammo nella annotazione 1 alla pag. 49: nè al dettovi aggiungiamo parola. L'adempimento de' castighi, che conseguitano il riversamento della sesta ampolla, è il preparamento tremendo al finale giudizio.

(3) *Socinianismo, deismo, ateismo*: giustamente assomigliati a ranocchi, *gracidatori fastidiosi* per la sofistica eloquenza, *schifosi* per la corruzione del cuore, *fetenti* di tutte lordure. Sono *fabbri*

Simili a rane di padul fetente.
Démoni son, che fabbri di prestigi
Quei, che la terra come regi adora,
Traggono incontro a Dio su' lor vestigi.
(Ma furtivo io verrò. Beato allora
Chi veglia (1), e il vestimento non depone!
Di parer nudo ei non arrossa e plora).
E già il voler, ch' ogni voler dispone,
Tutti, come il pastor fa della greggia,
Adúnagli al fatal (2) Armageddone.
Poichè il settimo, ovunque l' aer vaneggia;
Il suo nappo versò: compiuto è tutto,
Tuonò un grido dal trono e dalla reggia (3).
Seguir' folgori e tuoni e lai di lutto,
E tal tremuoto, ch' altro egual non scosse
La terra da che l' uom fuvvi introdutto.

(*v.* 14) di *prestigie*. Per cui introducendosi col manto *filosofico* sin entro a' gabinetti reali per sovvertire i regnanti, sin entro alle botteghe degli artieri, ed alle capanne de' bifolchi per sovvertire i popoli, eccitano i regnanti a combattere, filosofando, la religione e la chiesa; sollevano i popoli a sconoscere, filosofando, la chiesa, la religione, i regnanti, e manomettere, e rovesciare a fascio troni ed altari.

(1) È una riflessione, dall' apostolo innestata all' andamento del discorso, e diretta a' cristiani.

(2) Questo nome di *Armagedon* (*v.* 16) non si legge in alcun luogo delle sacre scritture. È nuovo nome dall' apostolo composto: nel che fare tenne egli l' uso della sua nazione. Così gl' israeliti aveano nominato *Horma* (anatema) le terre di Aod re de' cananei, di cui distrutto avevano le città, e *Baal-Pharasim* (dispersione del Signore) un cantone della Palestina, dove i filistei erano stati dispersi in fuga da Davidde. Ciò posto, non è difficile a conoscere il pensiere dell' apostolo.

(3) Ecco il fine di tutte le guerre fatte alla chiesa! ecco il trionfo ultimo di lei! ecco gli spaventosi apparecchi del finale giudizio!

La gran cittate in tre parti squarciosse;
Caddero l' altre; e l' infame Babele,
L' infame, anch' ella, in mente a Dio recosse,
E a ber le porse del suo sdegno il fiele.
Fuggir l' isole, i monti divallaro,
E sul volgo degli uomini infedele
Grandine grossa le nubi versaro.
Percossi i rei dalla tremenda piaga
Bestemmie più sacrileghe scagliaro
Incontro a Dio, che sì gli sferza e impiaga.

CAPO XVII.

Visione della grande prostituta, e della strana bestia, su cui è assisa (1).

Vieni, un di quelli dalle sette ampolle,
Mi disse, e vedi il fin della malvagia
Putta, che sovra il mar (2) suo trono estolle,
Del cui amor stempraronsi alla bragia (3)

(1) In questo capo e nel seguente sono più per minuto descritte le abominazioni di Roma idolatrica, ed i castighi, co' quali ne fu punita da Dio.

(2) Pel mare intendi, come già avvisammo, il vastissimo impero romano.

(3) Dipintura vivissima di quella Roma idolatrica. I re della terra, che *con essa ruppero* il *fianco* (*v.* 2), non sono i soli tiranni, che vi signoreggiarono, ma i principi stranieri ancora, che adorarono il *Genio* di Roma, i *Penati* di Roma, la *Eternità* di Roma, la *Dea* Roma. Della quale *ebbrezza* parteciparono ancora i popoli, seguendo l' esempio de' sovrani. La *bestia* (*v.* 3), sulla

Ebbri i mortali, e con cui tuppe il fianco
Chi su l' oro e la porpora s' adagia.

A seguirlo nell' ermo ei femmi franco.
Sovra una bestia era una donna assisa,
Bardata d' ostro, il destro lato e il manco

D' orride cifre di bestemmia incisa,
Che dieci corna avea e sette teste.
Ella vestía di porpora un' assisa,

Ricca di perle e gemme in auro teste;
E d' auro schietto un nappo in man tenea
Spumante di lascivia, e d' opre inceste.

Scrittole in fronte il nome si leggea,
Mistero (1). Ella è la Babilone infame,
Rotta a lussuria, d' ogni vizio rea.

E carca io la vedea di tutte brame,
Del sangue ebbra de' martiri e de' santi,
Anelar sempre di rabbiosa fame.

Forte stupii. Ma quei, che giami innanti,
Che maravigli? disse. Apprenderai
Da me il mistero (2), che ti sta davanti,

quale ella siede, è diversa dall' altra, della quale si disse (c. XIII v. 1), che avea la pelle di leopardo, le zampe d' orso, la bocca di lione. La *porpora*, l' *oro*, le *gemme*, il *nappo d' oro*, di cui è adorna la meretrice, ci rappresentano il lusso, le ricchezze, le dissolutezze di Roma pagana.

(1) Degl' interpreti altri credono, che la grande prostituta si mostrasse al profeta con veramente scrittole in fronte il nome *Mistero*, altri, che questo fosse un pensamento di lui. Checchè ne sia del nome, chiara apparisce la relazione tra la vera *Babilonia* e l' idolatrica Roma: pari dell' una e dell' altra i vizi, la tirannia, la crudeltà.

(2) Dalla interrogazione, che l' angelo fa al profeta (v. 7), si manifesta la difficoltà di ben vedere per entro al velame di questi versi. Pure si osservi, quanta sia la somiglianza di queste due *bestie* per quantunque diverse. La bestia del mare, di-

Della bestia e di lei. La bestia, c' hai
Visto, gia fu, or non è (1), e dall' abisso
Surta, cadrà per più non sorger mai.
Maravigliando in lei l' occhio avran fisso
Que' il cui nome dal libro della vita
Fu dalla prima età del mondo scisso.
Tendi la mente a che il viso addita:
Le teste sono i monti, ove ha sua stanza
La donna, e sono i re ch' ell' arma e incita.
Cinque di lor cadéro (2), uno ne avanza;

remmo al capo tredicesimo, figurare l'impero del paganesimo: e la *malvagia putta*, che abbiamo in vista, altra non è che Roma, principal sede del paganesimo. Al tempo, cui la visione di s. Giovanni avvisava, al tempo cioè della morte di Giuliano, si dice, che la *bestia fu* (*v.* 8), *e non è*. Ma si soggiunge, ch' ella deve *risalire dall' abisso* (*ascensura est*), e di poi perire senza rimedio, (*in interitum ibit.*) In fatti la bestia avea cessato di *essere*, per la morte di Giuliano. Ma veramente *risalì* di nuovo, e sedette sovrana nell' occidente e in Roma, ne' due anni, che Eugenio vi regnò, dopo la uccisione del secondo Valentiniano. Fu questi l' ultimo de' principi pagani, e fautori del paganesimo. Tutto adunque avverato, si avverò puranco, che dopo lui *la bestia perì senza rimedio*. Intorno a che significhino le parole *coloro, i cui nomi non sono iscritti nel libro della vita*, si veda il *c.* XIII *v.* 8.

(1) Nessuno non sa, che Roma sorgeva su sette monti o colli. Chiaro è dunque, che il profeta veramente parla (*v.* 9) di Roma. Ma che le *sette teste sieno ancora sette re*, più difficile sembra a dichiararsi. Noi volontieri ci tenghiamo al parere di que' dotti, che vi riconobbero designati quegl' imperatori, che regnarono durante l' *epoca* detta *de' martiri*. Sono essi Diocleziano, Massimiano, Costanzo Cloro, Galerio, Massimino, Licinio, Massenzio.

(2) *Cinque di loro cadéro* ec. Per la intelligenza del verso, che interpretiamo (*v.* 10), è necessario osservare, che non tutti gl' imperatori perseguitarono, o fecero perseguitare il cristianesimo, per una stessa ragione. Altri lo perseguitarono per zelo, se

L'altro non venne; ma le colpe sue,
Com'ei fia giunto, avran poca duranza.
Essa è l'ottava, che non è (1), ma fue;
Ed è de' sette, ch'io t'accenno, ancora;
E vassi a morte, per non sorger piùe.
Le dieci corna, che vedesti or ora,

m'è lecito dirlo, di reprimere una setta contraria alla religione da loro professata; altri per politica si adoperarono ad impedirne l'incremento, punendo ne' cristiani la infrazione delle leggi dello stato; altri per rabbioso odio contro il cristianesimo, odio vie più irritato pel favore da Costantino accordatogli, e per la conosciuta inutilità de' mezzi usati ad ispegnerlo. Ne conseguita, che a questi principalmente si riguarda. Ora di questi cinque, il regno di Costantino ne dà quattro: Galerio, Licinio, Massimino, Massenzio; Giuliano è il quinto. Avremmo forse difficoltà ad annoverare per *sesto* Procopio, certamente più oscuro personaggio, se i due tratti del verso, che commentiamo, non ci determinassero al tutto. E pertanto si osservi, come del sesto l'angelo dica, ch'egli è in vita (*unus est*), e nel seguente (*v. 11*) aggiunga della bestia, che non v'è più, ma era (*erat, et non est*). Adunque sembra, che sia indicato quel Procopio, concorrente con Valentiniano e Valente; il quale avrebbe la dignità imperiale, farebbe opera di sostenere, come gl'idolatri se ne promettevano, il paganesimo; ma guari oltre non andrebbe, nè per nulla rileverebbelo dallo stato, a cui sarebbe ridotto. Il settimo è Eugenio, del quale abbiamo detto, e di cui l'angelo annunzia, che non *guari tempo durerebbe*.

(1) Oltre a' sette imperatori, di cui si è detto, negli uffizii i più eminenti, ne' più alti gradi dell'impero, sotto anco il governo de' principi cristiani, ebbevi ragguardevoli personaggi, che zelanti del culto idolatrico, ed abusando del loro potere, si fecero coscienza di mantenere devoti i popoli a quello, o di ricondurveli, quanto la indulgenza, o la dissimulazione della corte lo permetteva. Celebri per questo conto furono, massimamente tra' prefetti di Roma, Orfito, Pretestato, i Simmachi, Albino, Flaviano. Or questo è *il corpo della bestia*, la quale per conseguente tra sette capi è (*v. 11*) l'*ottava*.

Son dieci re (1), che ancor non ebber regno;
Ma regno avran dopo la bestia un' ora.
    Di tutti cotestoro uno è il disegno,
E quanto han di valor, quanto di forze,
A lei daranno di rispetto in segno.
    Ma per quanto a pugnar ciascun si sforze
Coll' Agno, avverrà pur, ch' ei sol signore
Co' suoi eletti il folle ardir ne ammorze.
    M' aggiunse: e l' acque (2), onde tanto splendore
Manda la svergognata, son le genti
E le favelle, che le fanno onore.
    Le dieci corna (3) son quei, che furenti

(1) S. Ireneo e Tertulliano, che viveano nel secondo secolo, annunziavano già d' allora coraggiosamente, che l' impero romano sarebbe diviso tra *dieci re.* Ed uno storico del sesto secolo enumera dieci nazioni, che vi si erano già stabilite: Ostrogoti, Visigoti, Vandali, Gepidi, Longobardi, Eruli, Borgognoni, Unni, Franchi, Sassoni. Altri riunendo insieme alcuni di questi popoli, siccome originarii d' uno stesso paese, pure riescono allo stesso numero, aggiuntivi i Persiani, e i Saraceni, che occuparono le più orientali parti dell' impero. Ma l' angelo ha in vista principalmente le più occidentali, che più strettamente si attenevano a Roma; e i re di queste nazioni, pur sotto Valentiniano, non vi avevano alcuno stabile possedimento. E perciò verissimamente afferma, che non peranco vi regnavano (*v.* 12), *regnum nondum acceperunt.* Per quanto è poi al soggiungere, che ve lo avrebbero per un' ora dopo la bestia (*potestatem... una hora accipient post bestiam*), sembra dovere intendersi, che succedendo essi alla dominazione de' romani, non meglio, che questi, userebbero del loro potere. E così fu, persistendo il più di loro nella idolatria, o nella eresia. Ma *presto* (ecco l' un' ora) vi rinunziarono per la grazia di Dio.

(2) Questa figura, per cui le grandi nazioni e i grandi imperi sono assomigliati al mare, è usata anco da altri profeti.

(3) L' odio, che nel cuore de' barbari profondamente radicato era contro Roma, fu la cagione, che invano i romani imperatori

D' odio, divoreranla, e desolata
Nuda la spegneran tra fiamme ardenti.
  Dio, che dirige i cor, come gli aggrata,
Dispon, ch' ei servan alla bestia fella,
Finch' ei, che il prima come il dopo guata,
  Compia suoi detti e sue minacce in ella.
E la del mondo corruttrice oscena
È la grande cittate a Dio rubella,
  Che i re al suo carro aggioga ed incatena.

tante volte tentassero di conciliarsi i loro principi. Essi veramente la *fecero desolata* (*v.* 16) *e nuda, ne divorarono le carni, la consumarono col fuoco.* Ne basti a pruova quel che ne fece Alarico. Nè si dica, che quell' odio cadde sì sulla Roma pagana, e sì sulla Roma cristiana. Alarico non le confuse. Alarico ordinò a' suoi Goti, che rispettosamente risparmiassero checchè si rifugiasse nelle chiese de' cristiani. E da s. Agostino (*De Civ. Dei L.* 1 *C.* 1) si ha abbastanza per credere, che quel comando si estendesse al favore di tutt'i cristiani, ovunque si ritrovassero. A schiarimento del verso, che segue, diciassettesimo, si rammenti quel che diceva Alarico: *non vado a Roma di mio proprio istinto; mi vi trae una forza superiore.* Si osservi, che quella presa di Roma non ebbe nè sì grandi, nè sì decisive conseguenze, quali naturalmente sembrava, che dovesse avere. Dio pose a' barbari in cuore, *ut faciant, quod placitum est illi*, e nulla più. Que' feroci vincitori, padroni già dell' interno dell' impero, pur vi si tennero nella obedienza de' romani, lasciando loro una quasi sovranità (*ut dent regnum suum bestiae*). Vero è, che allora imperava Onorio, principe cristiano. Ma debole principe era, nè tanto temuto, nè tanto ubbidito da impedire, che la romana potenza servisse ancora in molti luoghi per differire almeno la distruzione del paganesimo. Il verso diciottesimo non ci lascia punto di dubbio, che Roma idolatra non s' abbia a considerare, come il punto centrale, a cui sin qui si riferiscono tante funeste predizioni.

CAPO XVIII.

Un angelo annunzia la caduta, la condanna, la vendetta, che si fa, della grande Babilonia. — Costernazione e pianto degli aderenti a lei. — Giubilo degli angeli e de' santi.

E un altro angiolo poi dal ciel le piume
Vidi spiegar (1), tutto possanza, e luce,
Sì che la terra ne rifulse al lume.
  Forte gridò: Cadéo l'altera duce,
Babilóne cadeo! Fatta è l'immonda
Reggia stanza d'inferno al popol truce,
  Fatta d'impuri spiriti profonda
Ritratta, e nido d'ogni sozzo alato,
D'ogni odiabil più, che al dì s'asconda;
  Poichè furo del vin del suo peccato
Ebbri i mortali, ed il lascivo letto
Fatto del mondo ai re campo e steccato,
  E quei, che a usureggiar poser l'affetto,
Nel gran superchio delle sue mollizie,
Pari alle ingorde brame ebber l'effetto.
  E altra voce dicea: o mie delizie,
O popol mio (2), deh n'esci, onde te il lezzo,

(1) Quest' angelo, uno de' più possenti (*habens potestatem magnam*), ha il mandato di annunziare al mondo la caduta della grande Babilonia, Roma pagana.

(2) La storia è testimone del pieno avveramento di questa profezia, *exite de illa, populus meus* (*v.* 4). Altri de' cristiani, udita interiormente la voce, di cui qui si parla, furono solleciti

E la pena di lei non tanga e vizie,
   Le colpe, a cui non modo ebbe o riprezzo,
Saliro al ciel, e Dio della infedele
Conti ha gli eccessi, e le ne rende il prezzo.
   Rendete e voi il doppio alla crudele
Di quanto ella diè a voi, e le mescete
Doppio, nel nappo, che vi porse, il fiele.
   Quanto si gloriò, tanto crescete
Obbrobrio alla superba, e pari il tosco
Del duolo al dolce de' piacer porgete,
   A lei, che dir solea, io non conosco
Chi a me sovrasti; io donna ed io regina,
Non son vedova afflitta in manto fosco.
   Ma la giustizia e la virtù divina
Porranla in fondo, e in un dì le verranno
Morte fame dolor foco ruina.
   Lei della terra i re lamenteranno,
Che furon seco nel peccar gioiosi,
Quando il fummo di sue fiamme vedranno,
   E terransele lunge paurosi
De' suoi tormenti; ed ahi, ahi, sì possente,
Urleran disperati e sospirosi,
   Ahi sì grande cittate e sì frequente,
Come tutta la possa, onde fioria,
Affranta a terra le cadde repente!
   E al suo cader, chi mercatar solía,
Lagrimerà (1), perchè le merci loro

di partirsi da Roma prima del suo disastro. Altri, che corporalmente non ne uscirono, ebberla in abbandono *spiritualmente*, professandovi il vangelo; e non avendo *partecipato de' suoi delitti* (*ibid.*), *non furono colti dalle sue piaghe*: trovarono la loro salvezza al piè degli altari, e videro all' ombra di quelli rifugiarsi, ed essere salvi que' dessi, che stati erano i loro persecutori.

(1) Ciò non significa, che cotesta razza di gente non trove-

Chi compri, sulla terra omai non fia,
Bisso, ostro, perle, gemme, argento, ed oro,
Cocco, legni di Tinia, ed isquisiti
Vasellami per pregio e per lavoro.
E quanti d'oriente i molli liti
Dan cinnamomi, odori, e incensi, e unguenti,
E soavi licori ulivi e viti;
Biade, corsieri, pecore, giumenti,
Cocchi, schiavi, e garzon, che ingenui nati*
Vendon sè stessi, a vil guadagno intenti.
I dolci frutti al tuo gusto sì grati,
Le morbidezze e 'l fasto a te sì cari,
Ecco più non li trovi ove che guati.
I mercatanti senza modo avari
Ricchi per lei, se ne trarran per tema
Lunge, e sciorransi in larghi pianti amari,
Gemendo: ahi come in la miseria estrema,
Costei, già d'ostro e bisso e grana adorna,
Adorna d'oro e gemme, or giace, e trema!
Come un istante d'ogni ben la storna!
E ogni nocchiere, e chi con lui guadagna
Con tanto rischio in mare, e al mar pur torna,
Veggendo il loco, ove l'incendio stagna,
Che divorolla, ne sospira e freme:
Qual altra surse al par superba e magna?
E inacerbando il duol, che il cor gli preme,
Il rabbuffato crin di polve intride,
Ed ahi città reina, esclama e geme,

rebbe *assolutamente* chi comperasse le loro merci: ma che nè altrove ne avrebbero sì copioso lo spaccio, e che ravvedutosi il mondo dalla vanità del culto idolatrico, cesserebbe ancora le matte spese, che faceva per quello. E bene i due seguenti versi ci danno un'idea della profusione di quelle matte spese.

Deh come lei, per cui tanti le infide
Onde solcando s'arricchir', deh come
Subitano disastro or la conquide (1)!
Tu, o ciel, n'esulta, e voi di Dio nel nome,
Apostoli, profeti, n'esultate,
Poichè in lei sua giustizia al mondo ei prome.
Ed un delle celesti schiere alate
Un gran masso scagliando in seno all'onde,
Così avverrà, gridò, che la cittate
Superba di Babele si sprofonde
Dal divin braccio, e non resti a chi passi
Indizio pur del loco, ove s'asconde (2).
Nè suon di canti e cetre in te più udrassi,
Nè tibie, o tube, o strepito di mola,
Nè artier movrà per le tue vie i passi.
Gioir di sposi, che i padri consola,
Ecco per sempre in te si tace, e tace
Spenta ogni lampa, che la notte invola;
Chè sol per te il mercatante audace
Superbiva da prence, e 'l mondo tutto
Avvelenasti adultera procace.
Tutto in lei sola (3) si trovò ridutto

(1) Ciò riguarda unicamente la distruzione di Roma pagana. Mentre motivi tutti terreni e carnali stempravano in pianto i partigiani del culto idolatrico, lo zelo della gloria di Dio empieva di giubilo i suoi ministri ed i suoi servi. Sulle rovine dell'antica Roma pagana era per sorgere la novella, che sarebbe la sede della religione di Gesucristo.

(2) E più non fu trovata veramente la Roma pagana. Roveasciata di colmo in fondo da Alarico, ben fu ripopolata, ben furono rilevati i privati ed i publici edifizii: ma non si ha dalla storia, che si pensasse neppure a rialzare un tempio, od un altare degl'idoli.

(3) Giustamente: perciocchè nessuno eccesso di crudeltà com-

De' fidi a Dio e de' profeti il sangue,
E d' ogni altri, che in terra ebbersi a frutto
Depor, com' ostie a Dio, il corpo esangue.

CAPO XIX.

Mentre i santi rendono gloria a Dio del giudizio eseguito contro la meretrice, si preparano le nozze dell' Agnello. — Battaglia alla bestia, a' re della terra, alle loro armate.

Soave allora per lo ciel s' udio
Di molte risonar voci canore
Un dolce accordo alleluiando a Dio:
Salve, a te gloria, a te virtù, o Signore,
Possanza a te! Che la superba putta
Hai spenta al suol, giusto e verace ultore
Del sangue de' tuoi servi, ond' era tutta
Intrisa il sen la meretrice fuia,
Che avea la terra de' suoi stupri brutta,
E di sue colpe insino al ciel la buia
Fummea mandò dal seggio, in che si tenne!
E cantando iteravano alleluia.
Battean plaudendo gli animai le penne,
Prosternevansi i vegli al Dio sedente,
E ripeteano alleluia ammenne.

messo fu nelle province e nelle città soggette contro i cristiani, che da Roma, capitale dell' impero, non fosse o comandato, o consentito.

Uscía dal trono un grido: il sol possente
Laudate, o voi, cui fan tema e pietade,
Grandi e pusilli, il cor d'amore ardente.

Qual è un fragor di popolose strade,
Qual di fiumana per gran piogge grossa,
Qual di più tuoni, quando il fulmin cade,

Così l'orecchia mi sentii percossa
D'altro alleluia: ecco incede al suo regno
Tutta spiegando il nostro Dio sua possa!

A lui gloria ed onor di gioia in segno:
Venner le nozze dell'Agnello, presta
La sposa (1) è a dargli di sua fede il pegno.

Concesso è a lei, che candido si vesta
Bisso lucente: Ed è quel bisso il dono,
Che d'ogni giusto il santo oprar le appresta.

Scrivi, udia dirmi per lo stesso tuono:
Beati, dice Iddio, nè mente mai,
Que' che chiamati al nuzial prandio sono.

A lui, che mi parlava, io mi prostrai (2),
Per adorarlo: ma il vietò quel saggio,
E tutto amor, ti sta, disse, che fai?

Tuo fratel son, fratello a ognun, che omaggio
Rende a Gesù: ed a Gesù, qual voi (3),
Rendo devoto anch'io il mio servaggio.

Dio solo adora, e a confessarlo i tuoi
Fratei conforta: il profetar, tributo

(1) Caduta dall'antica grandezza, a maggiore grandezza fu elevata. La cattolica chiesa è la *sposa dell'Agnello*. Sotto il qual nome di chiesa pigliando noi l'intero corpo de' fedeli, non possiamo non intendere la chiesa romana, chiesa apostolica, chiesa universale.

(2) Per un pietoso trasporto di rispetto e di riconoscenza; così Abramo, così Lot.

(3) *Tu, ed i profeti, e gli apostoli, quale tu sei.*

E testimonio a un tempo è a' detti suoi.
Schiusosi in questo il ciel, mi fu veduto
Un caval tutto bianco (1), e nome avea
Lui, che su quel destriere era seduto,
Fedel, *Verace*, *e Giusto*, *e Forte*. Ardea
Il guardo, come fiamma, e le auree chiome
Un serto di più serti gli cingea.
La stola avea tutta cospersa come
Di sangue, e gli era scritto il nome in fronte
Verbo di Dio: ma intende ei sol quel nome (2).
Su destrier bianchi lo seguiano pronte
Schiere celesti, di lino ammantate
Bianco, qual neve senza vento in monte.
Una spada a due coste acuminate
Usciva dalla bocca al condottiero
Per ferir tutte genti scelerate.
Ei reggeralle con rigido impero,
E lo strettoio, onde il licor si preme
Del divin sdegno, calcherà severo.
Scritto aveva sul fianco e sull' estreme
Fimbrie del manto: io re e signor di quelli,
Che assisi in trono il mondo adora e teme.
Poi nel Sol vidi un angelo (3) e agli augelli

(1) È manifesto, come questa visione abbia relazione coll'altra, ch'è descritta nel capo sesto (v. 2). Ed è manifesto, come qui (v. 11) Gesucristo si rappresenti armato di giustizia e di possanza proseguire a combattere e *vincere* per lo intiero adempimento de' suoi disegni.

(2) *Habens nomen scriptum, quod nemo novit*, ha il sacro testo (v. 12), *nisi ipse*. Certo sì, Gesucristo è il solo, che pienamente conosca tutta la dignità e la forza di cotesto nome augusto.

(3) L'*angelo del Sole*, dicono gl' interpreti, significa la solenne pubblicazione del grande avvenimento. Le parole dell'angelo son quelle desse del comando intimato ad Ezechiele (c. XXXIX

Forte gridava: o voi, che l'aer fendete,
Di Dio venite al gran convito, augelli.
  Colti già son grandi e pusilli in rete,
Ingenui, servi, re, duci, destrieri:
Le imbanditevi carni omai pascete.
  La bestia, i regi, i fanti, i cavalieri,
Contro il duce superno e chi 'l seguia,
Io vidi a pugna uscir superbi e fieri.
  Ma cattiva n'andò la bestia ria,
Ne andò cattivo il profeta bugiardo,
Che innanzi a lei le sue prestigie ordía,
  Ed ingannava il vulgo al ver codardo,
Che avuto il segno, e adorata l'imago
Avea del mostro orso lione e pardo.
  Que' duo inghiottia del foco e zolfo il lago;
Spegnea il cavaliere il vulgo infame;
E de' pennuti era lo stormo pago
  Al largo pasto del morto carname.

v. 17). Per la bestia, i re della terra, le raccolte truppe, e 'l falso profeta, intendiamo la idolatria, la eresia, la filosofica miscredenza, i loro alti e volgari seguaci, i loro fautori, predicatori, maestri, e lo stesso Anticristo, che tutte coteste pesti, passate, presenti, future, congiungerà in sè.

CAPO XX.

Un angelo incatena il dragone, lo sprofonda nell' abisso, ve lo chiude e suggella per mille anni; al fine de' quali sarà disciolto. — Giudizio universale.

E dal cielo un cherube ecco scendea
Colla chiave d'abisso, e grave e lunga
Una catena in mano si tenea.
L'antico drago, che le spire allunga,
Satàn dimonio, ei colse, e sì lo avvinse
Sin che l'anno millesmo (1) al suo fin giunga.
Profondollo in abisso, e lo vi strinse,
E 'l suggellò, sì che agli usati inganni
Più non rieda coll'arti, onde s'infinse.
Quando al millesmo poi fien giunti gli anni,
Di nuovo, ma per breve ora, fia sciolto.

(1) Tra le giudaiche favole mandiamo il sognato regno de'millenarii. Tutti convengono gl'interpreti, che non si vuole intendere a *rigore* quel dirsi del profeta, (*v.* 2, 3) essere stato il drago rinchiuso nell'abisso, onde *più non seducesse le genti*. Conciossiachè la seduzione, sin che il tempo dura, è male di tutt'i tempi. Alla interpretazione basta, per loro avviso, intendere, che più non eserciterebbe le sue seduzioni nè sì pericolose, nè sì veementi, nè sì universali, come state erano quelle dell'idolatrismo, e dell'arianesimo. Il maomettismo stesso, mentre ai crudi colpi dava alla chiesa, pur non mostrava quel carattere di malignità, che l'apocalisse attribuisce al dragone, intento ad investire la chiesa nella fede del divino suo capo Gesù. Nè i *mille anni* s'anno a prendere numericamente, ma sì per un lungo spazio di tempo: dopo il quale il *dragone si vuole sprigionare per breve tempo*. Di che diremo appresso.

Allora io vidi su' disposti scanni
De' giudicanti il gran concilio accolto,
E l' alme, che fedeli a Cristo e a Dio
Degli empii il ferro avea dal fral disciolto,
Che nè 'l mostro adorar', nè l' idol rio,
Nè 'l segno ne ostentaro, ed ora in pace
Cristo per gli anni mille (1) a sè le unío.
Gli altri morti, con cui la colpa giace,
Se non dopo il millesmo, regneranno (2);
Questo è 'l primo risorgere verace.
Beati e santi quelli che v' avranno
Parte così! In la seconda (3) morte
Per volgere di tempo ei non cadranno.
Ognun di lor s' avrà la bella sorte
D' essere a Cristo sacerdote, e a lui
Degli anni mille (4) nel regnar consorte.

(1) Viva e bella imagine del governo pacifico della chiesa, libera dagli ostacoli a tutta esercitare la sua autorità. E comecchè qui si ragioni della chiesa militante, pure Gesucristo si vede alla testa di lei, e di tutte le nazioni de' giusti, usciti di questo mondo. Per usciti ancora che fossero essi del mondo, non lasciarono mai di reggerla ed esserle guida colle loro orazioni. E bene con verità è detto, che vi *regnano* e *vivono*, sì per gli onori, che loro si rendono, e sì pel sussistervi perpetuo del loro spirito.

(2) Chi sono, nel linguaggio spirituale, cotesti *morti?* Certo sembra, che s' abbia ad intendere di que' pagani, che sepolti nella superstizione (*con cui la colpa giace*) vi sarebbero lungo tempo rimasi. E pensiamo, che si accenni a que' popoli delle lontane regioni orientali ed occidentali, dove la fede non penetrerebbe che tardi. Il *primo risorgere* poi sotto due aspetti si vuole considerare: il primo, la fede medesima, il secondo la libertà di apertamente professarla, qual ella è, nella integrità de' suoi dommi.

(3) *Prima morte,* la infedeltà: *seconda morte,* la eterna dannazione.

(4) *Chi vive e crede in me, non morrà in eterno:* Così Gesu-

I mille anni trascorsi, ecco da' bui
Orror del carcer suo (1) Satàn sotterra
Sbucare, e riordir gl' inganni sui,

cristo nel suo vangelo (*Joan. XI*): a questa sentenza consuonano i *mille anni*.

(1) Giunto il tempo preordinato, non si vuole aspettare sì subitano e strepitoso rivolgimento, che uscita la chiesa ad una calma profonda ricada in più gravi perturbazioni. La calma sua stessa non sarebbe mai immune nè da eresia, nè da scisma, nè da' mali, che tanta cagione diedero e danno a' santi di sospirare e di piangere. Perciò ella si dice ed è militante. E qui si dice, che il demonio *sbucherà di sotterra, e riordirà i suoi inganni:* lo che si era accennato poc' anzi (*annot.* 1 alla pag. 91). Non però vi si fa cenno di carnificine, nè di morti, come se ne fece parlandosi della bestia. È dunque forza imaginare un genere di persecuzioni, iutentate al sovvertimento delle anime, lusingandole, ingannandole, traendole a cadere spontaneamente nel precipizio. — Non ci siam noi ?... Chi legge ben dunque può comprendere, quali sieno per essere le macchinazioni dello scatenato Satanno. Chi legge ponga mente alla intrapresa de' nuovi *arianizzanti;* ponga mente a' *progressi* de' settarii, congiuratisi a combattere la divinità del Verbo: e dalla età di Fausto Socino discorra col pensiere sino a' volteriani, sino a' filosofisti, sino a' moderni sansimoniani. La maniera di dommatizzare, che professano, e che sorprende la ragione coll' uso della ragione, e più veramente coll' abuso della ragione,... lo spirito della setta, tanto confacentesi al gusto de' mondani, cui si ragiona di *tolleranza* e d'*indifferenza*.... la fina politica di spargersi e mescolarsi con tutte le comunioni.... il suo *progresso,* che s' ha a misurare non pure nella moltitudine de' suoi partigiani delle mezzane e delle infime classi, ma ne' talenti, nella dottrina, ne' gradi, per cui essi si elevano al di sopra del volgo: tutto ciò, io penso, ben fa comprendere, chi rettamente estima, qual sia la seduzione, di cui si parla. Seduzione, che col mezzo di libri elegantemente scritti, bellamente adorni, squisitamente stampati, gratuitamente donati, cospersi di piacente ridicolo, conditi di leggiadre satire e di basse contumelie, di piccola mole, di lieve spesa, di superficiale erudizione, si fa universale, e porta la più deplorevole guerra alla chiesa. — Per quanto poi a' due nomi di *Gog,* e *Magog,* che giova perderci in profondo

E seco quanti sono sulla terra
Di Gog dagli antri e di Magòg usciti
Rannodar proverassi a nuova guerra.
Folti, come l'arena, ch'anno i liti,
La diletta città, de' santi i campi
Circuiranno follemente arditi.
Ma li sfolgora Dio (1) tra' tuoni e lampi,
E del foco e del zolfo il rio demóne
Ripinge nello stagno, ov'arda e avvampi.
Quivi il falso profeta arde e 'l dragone,
E v'arderan, finchè misura e moto
Volger di tempo a eternità non pone.
Mentr' io l'orecchio e l'occhio avea là immoto,
Candido eccelso trono ecco innalzarse,
E in esso un di sembiante (2) augusto e noto.
Com' egli in tutta maestate apparse,
Senza lasciar di sè orma nè traccia,

ricerche, o in vane congetture? Ci basti la sentenza di s. Girolamo: *doversi intendere i settarii, che superbi del loro sapere, e tenaci delle loro opinioni si sollevano audacemente contro la cognizione della verità.* E continua a dire, *questo essere il sentimento, che nella chiesa se ne ha.* E come si verifica, che il numero degli arruolati sotto le loro bandiere a far la *guerra alla chiesa* sarebbe *come l'arena del mare!! Che cingerebbero d'assedio* (*v.* 8) *il campo de' santi, e la città diletta!!!*

(1) Questo fuoco è fuoco, che piove di cielo?... Il dotto Alcazar pensa, non altro essere, che quel fuoco superno, che nelle anime penitenti opera la conversione. La comune però opinione è, che sieno le fiamme divoratrici, sin dal principio di questo mondo serbate alla punizione degli empii. Nessuno presuma d' investigare il quando avverrà. Ma certo è, che questa predizione così avrà il suo compimento, come abbiamo veduto averlo avuto tutte le altre. Nè s'anno a separare queste due cose: il fine della ultima seduzione e il fine del mondo.

(2) Questo non è il trono, di cui al capo quarto: ma è il trono preparato a Gesucristo giudice de' vivi e de' morti.

In men, ch' i 'l dico, e terra (1) e ciel disparse.
Stavano i morti di quel trono in faccia,
Grandi e pusilli, e furo i libri (2) pòrti,
Dove ogni merto è scritto in doppia faccia.
Schiusosi il libro della vita, i morti
Fur giudicati, ognun per suo processo,
Quai fur suoi merti per que' libri scorti.
All' augusto de' giudici consesso
Rendeo gli estinti il mar, rendeo gli estinti
La morte, li rendeo l' inferno stesso.
E morte e inferno fur nel foco spinti,
(Seconda (3) morte). E tra gli ardori quivi
Dell' eterno bollor fur anco avvinti
Quei che non parver nel libro de' vivi.

(1) Cioè, la terra e il cielo muteranno aspetto del tutto: o che voglia riferirsi all' apparenza che la visione attuale appresentava all' apostolo, o alla anticipata dipintura della totale rinnovazione avvenire della natura.

(2) Ecco finalmente il giorno del Signore, il grande e pauroso giorno, il giorno dell' universale risorgimento degli uomini, il giorno del finale giudizio. Que' *libri aperti* sono le coscienze di tutti fatte ignude e manifeste agli occhi di tutto il mondo. — L' altro libro, *della vita*, è il generale decreto della predestinazione de' santi, chiamati e fatti salvi per la divina misericordia, ma però giudicati secondo il merito delle buone loro opere, del pari che i reprobi secondo il demerito delle loro malvage.

(3) Avvisammo già, la *prima morte* essere la infedeltà, la *seconda* la eterna dannazione.

CAPO XXI.

Rinnovazione del cielo e della terra. — Comparsa e descrizione della nuova Gerusalemme.

Nuovo ciel nuova terra allor m' apparve,
Poichè l' antico ciel (1) al guardo mio,
E la terra di pria col mar disparve.
Per gli stellati circoli vid' io
La santa Gerosolima (2) novella,
Tutta luce, calar dal sen di Dio,
Per leggiadria così splendida e bella,
Come vergine sposa al caro amante
Nel giorno delle nozze si rabbella.
E un forte grido udii dal corruscante
Trono intonarmi: ecco la reggia, in cui
S' avrà suo regno Iddio coll' alme sante.
Egli lor Dio, elle popol di lui:
» Aperto in nuovi amor l' eterno Amore «
Cesserà il pianto degli eletti sui.
Non lagrime, non morte, non dolore,
Non gemito sarà, non sarà quivi
(Mutato è tutto) affanno, nè clamore.

(1) L' una profezia si chiarisce per l' altra. Ed a questa riguarda il mutamento prenunziato da Gesucristo, annunziato dagli antichi profeti, altamente predicato da s. Pietro, colle cui parole suggellammo la nostra introduzione.

(2) La *nuova Gerusalemme* è la chiesa trionfante, che con Gesucristo suo capo discende a raccogliere i giusti, rimasi sulla terra nel tempo del giudizio.

Quegli, che si sedea (1) signor de' vivi,
Tutto, disse, per me già si ricrea:
Vero tu vedi, e quel che vedi, scrivi.
Io son l'alfa e l'omega (2), soggiungea,
Principio e fin. Ed io darò, che al rio
Dell' acqua viva, chi sitisce, bêa.
Chi vincitor dell' aspra pugna uscío,
Qui tutto avrassi ne l'eterna pace:
Esso a me figlio, ad esso io sarò Dio.
Ma il codardo (3), l'incredulo, il mendace,
L'idolatra, e chi 'l ferro opra, o 'l veneno,
Chi rotto è a' vizii, e a fornicar procace,
Della seconda morte cadrà in seno,
Ove del foco e dello zolfo ardente
L'eterno divampar mai non vien meno.
E venendo un de' sette dal bollente
Nappo de' mali estremi, a me si volse,
E disse: or vien', t' additerò presente
La sposa (4) dell' Agnello. E mi disciolse
Ogni vapor dalle pupille, e 'n vetta
D' alta e vasta montagna a vol m' estolse;
E mi mostrò scender dal ciel l'eletta
Gerusalem, che tal di Dio riluce,
Come specchio, che i rai del Sol rifletta.

(1) Tuttora è Gesucristo, che non lascia di esercitare sugli eletti la giudicatura, che ha esercitato su' reprobi.

(2) Cioè: *io diedi l'essere alle creature: e le creature, ch' i' ho salvato, dopo avere in me trovato il principio della beatitudine, in me ne trovano la consumazione.*

(3) Nulla di giusto e di solido avrebbe questo contrapposto, se l'apostolo non avesse parlato della eterna felicità de' santi, come ora parla della eterna miseria de' reprobi nell' inferno.

(4) Questa sposa è la *nuova Gerusalemme.* L'apostolo l'avea già veduta, ma come quasi in lontananza. L'angelo ora gliela presenta a contemplare davvicino a parte a parte.

E sì, come una gemma, come luce
Un diaspro, o un cristal, anch' ella al puro
Fulgor splendea della divina luce.
Un cinto l' intornava (1) alto e sicuro;
Sei porte e sei, un angelo a ciascuna;
Delle tribù i nomi ha iscritti il muro.
Tre porte là, dove le bianche aduna
Ancelle il sol, tre ad Austro, e tre son volte
A Borea, e tre dove la sera imbruna.
Il muro poggia su dodici volte,
E i nomi degli apostoli per note
Vi si leggono intorno in auro scolte.
D' oro una canna avea colui, che note
Mi fea tai cose, a misurar la santa
Città, e le porte, e le alte mura immote,
In quadro è tutta fabbricata; e quanta,
All' iterar della canna dorata,
È la lunghezza, la larghezza è tanta.
Dodici mila stadii (2) si dilata,

(1) È una imitazione della descrizione, per Ezechiele fatta, dell' antica Gerusalemme. Nella descrizione presente queste cose sono da osservare: I.° la grandezza e l' altezza del muro assicura la immutabile permanenza del soggiorno della beatitudine; II.° le dodici porte e la regolare loro disposizione mostrano, che n' è l' ingresso aperto a tutte le nazioni d' ogni favella e d' ogni clima; III.° gli angeli, che vi stanno a guardia, vi esercitano il proprio loro uffizio, d' introdurre gli eletti al termine beato della loro salute; IV.° i dodici nomi delle tribù significano, che per riguardo alla vocazione ed alla predestinazione de' santi Israele fu il primo obietto della misericordia divina; V.° gli apostoli ne sono le fondamenta, per avere essi annunziato al mondo la verità della salute, e noi essere salvi in conseguenza del potere loro conceduto.

(2) Equivalgono ad 833 leghe comuni, computando lo stadio de' greci per 125 passa geometriche.

O vuoi a destra, o a manca, o a fronte, o dietro,
Egualemente lunga ed alta e lata (1),
A metro d'uom, ch'è pur dell'angiol metro;
Dugento ed otto ed otto (2) ha il muro piedi:
Jaspe il muro: ella è d'or cando qual vetro.
Or nelle fondamenta inserte vedi,
M'aggiungea, quante son gemme più chiare:
Nè, che ciò sia senza misterio, credi.
Verde di sangue maculato (3) apparo
Primo il diaspro, secondo il zaffiro,
In cui dell'aere l'azzurrin traspare.
È terzo il calcedonio, ove lo spiro
Arde del foco, quarto lo smeraldo,
Che tutto inverde del suo verde in giro.
Il sardonico è quinto, è sesto il saldo
Sardio, poscia il crisolito, che i rai
Del sole imita emol felice e baldo.
Il berillo, il topazio indi mirai,
L'oroporro, il giacinto: ultima gemma
Il rosato amatisto numerai.
Di bianche perle, quali eoa maremma
Unquanco non produsse, era ogni porta,
E ogni porta una perla e forma e ingemma.

(1) Le ultime parole di questo verso 16 avrebbero alcun che da non potere comprendersi, se si volesse imaginare una città, che avesse almeno tre mila stadii di altezza, tenendosi alle altre due dimensioni or ora accennate. Ma forse non vi si tratta che degli edifizii della città paragonati insieme, e della giusta proporzione, che avevano tra loro.

(2) I dugento sedici piedi corrispondono a 144 cubiti.

(3) Come necessariamente dovessi allargarmi nella traduzione di questo luogo, ognuno lo vede. Ho aggiunto *nè credere, che ciò sia senza mistero;* su che può, chi 'l voglia, consultarsi *Cornelio a Lapide.*

Tutt' auro era la piazza, quanto è pôrta,
E trasparía, qual vetro cristallino,
Che i rai del sol spuntando non ammorta.
Tempio non vidi in lei lunge o vicino,
Chè vi fa tempio di sua gloria eterna
L' onnipossente e 'l suo Agnel divino.
Nè colà entro, perchè vi si scerna,
Uopo è Sole nè Luna: Iddio l' accende
Del suo riso, e l' Agnel n' è la lucerna.
A' popoli la luce, che ne splende,
Segna la via, e chi 'n trono grandeggia,
Quanto ha gloria ed onor, v' arreca e rende.
Nè (poichè notte mai non vi nereggia)
Vi si chiudon le porte; e onor v' aggiunge
Ognun che sale a quella santa reggia.
Ma chi turpa sè stesso, e isvia, o punge
Altri con opre indegne e dir mendace,
Non v' entra, ove quei sol penétra e giunge,
Cui noverar tra' vivi all' Agno piace.

CAPO XXII.

Continua la descrizione della beata Gerusalemme.
— Conclusione del libro.

E m' additava un fiume (1) d' acqua viva,
Che dal trono di Dio e dell' Agnello
Chiara come cristallo scaturiva.

(1) Il doppio simbolo, *del fiume dell' acqua viva, e dell' albero della vita,* esprime l' azione vivificante di Dio sulle anime e

Nel mezzo della piazza, e a questo e a quello
Margo del fiume è l' alber della vita,
Che a ciascun mese dà frutto novello.
Esca al par salutevole e gradita
Ne son le foglie; e non teme di morte,
Chi se ne ciba, la fatal ferita.
Non anátema là, dove in sua corte
Seggono Dio e l' Agno, ove chi accede
Di lor servire ha la beata sorte,
E l' aspetto divin fruisce e vede,
E se ne porta il nome impresso in fronte.
Di là per notte il dì mai non recede,
Nè uopo è la, che lampa o Sol v' impronte
Suo lume, dove Sole e lampa è Dio,
Col qual si regna di sua luce al fonte.
Vero io parlo (1), diceami il duca mio;
A me quel che dir vuolsi a chi gli è fido
Dio, che ispira i profeti, a me aprio.
Ecco più non indugio, io vengo, e grido:

su' corpi de' beati: la quale comprende il dono della immortalità e della incorruttibilità. Il fiume sorge dal trono di Dio e dell' Agnello: perchè Dio solo tra tutti gli esseri è incorruttibile per sua natura, *solo*, che come s. Paolo dice, *possegga la immortalità*. L' albero della vita dà *novelle frutta ogni mese*, ed è la perpetua rinnovazione della felicità. La distinzione *de' mesi* non è che una allusione al numero *dodici*, sempre misterioso in questa Apocalisse. Dire, che le *frondi* dell' albero *servono a dare la salute alle genti*, gli è dire, che gli abitatori della santa città, venuti d' ogni nazione, nel germoglio di vita, che deve renderli immortali, troveranno una perfetta immunità da ogni male e da ogni infermità. Sembra, che di quest' albero non una sola pianta vedesse il profeta, ma più: una nel *mezzo della piazza* (*v.* 2), e le altre *lunghesso la destra e la sinistra margine del fiume*.

(1) Se alla verità lei dessa non si ha fede; a cui s' avrà?... L' angelo tiene il luogo di Gesucristo; e da sua parte annunzia

Beato chi fedel serbasi in petto
Il ver, ch' i' a te, perchè lo annunzi, affido.
    Ei così: e tutto io vidi e udii. Rispetto
Al suol mi prosternea per fare omaggio
A lui, che tanto aveami mostro e detto.
    Sta, tuo conservo io son (1), dicea quel saggio,
Conservo a chi profeta Iddio sortillo,
E a qual che creda il ver, che detto io t' aggio.
    Dio solo adora. E non porrai sigillo
Alle parole mie. Appressa l'ora,
Che il decreto si compia, ond' io son squillo.
    Noccia chi nuoce, e chi a mal far s' incuora,
Segua suo vezzo: chi è santo e giusto,
Cresca in giustizia e in santitate ancora.
    Io vengo, e 'l premio ho meco, e 'l parto giusto:
L' alfa e l' omega io son, principio e fine.
O quei beati, che del sangue augusto
    Tergono dell' Agnello alle divine
Fonti le stole, e cibano la santa
Fronda, e 'n l' alma cittate entrano alfine!
    Fuori i cani, e gl' incesti, e chi si vanta
Ferro e tosco trattar, gl' idoli incensa,
E 'l ver falsando i semplici soppianta.

un *avvenire vicino*. Ei si vuole qui pensare al tempo, in cui l' apostolo scriveva. Ma oltre ciò la vita per lunga d' anni che sia, scorre sì ratto, che sempre è vero, che Gesucristo vien *presto per ciascuno*.

(1) Nelle parole dell' angelo s' ha a distinguere tra le dette da lui come ministro del Signore, e le dette da lui stesso come rappresentante il Signore. E sotto questo secondo carattere si deve considerarlo in questo verso del sacro testo e nel seguente. *Noccia chi nuoce:* non significa un assentimento alla ostinazione de' malvagi; ma è un severo e tremendo rimprovero dell' abuso, ch' e' fanno, della loro libertà.

Io Gesù mandai l' angiol, che dispensa
Questi veri alle chiese: io la radice
Son di David, la stella a mane accensa.
— Vieni, lo spirto, vien', la sposa dice;
Vieni, dica chi ode, e appressi, e spenga
La sete all' acqua della vita altrice.
Chi questi carmi ascolta o legge, astenga
Dall' appor verbo a questo libro: o tremi,
Che delle piaghe il duol lui non avvenga
Dal divin dito. O se verbo ne' scemi,
Dio raderallo dal libro beato
Di que', che ascrisse a' suoi seggi supremi.
Ed ei, che tutto in ciel m' ebbe dettato,
Dice: ecco io vengo; io tosto vengo. — Oh sia!
Vieni, Gesù, deh vieni. — E a voi a lato
La grazia, o figli, di Gesù si stia.

FINE

Cum nos de mandato Illmi et Revmi D. Petri Leati Canonici Archipresbyteri Metropolitanae Ecclesiae Ferrariensis, et Pro-Vicarii Generalis Emi et Revmi Domini Cardinalis Archiepiscopi, attente et mature perlegerimus librum, cui titulus = APOCALISSE DI S. GIOVANNI EVANGELISTA recata in Versi Italiani da Agostino Peruzzi Canonico della Metropolitana di Ferrara =, cumque in eo nihil Catholicae Fidei institutis, nihil bonis moribus alienum reperiatur; approbatione, praeloque dignum existimavimus, tum propter fidam ac perelegantem sacri textus versionem in tanta argumentorum sublimitate, tum propter eruditam praefationem, doctasque adnotationes, quibus praeclarissimus Auctor viam lectoribus sternit ad facilem inspirati Scriptoris intelligentiam, tum denique ob rei Christianae utilitatem ex hac Prophetiae explanatione, quae Fidelibus addit vires ad quodcumque in Christi Ecclesiam exitiale bellum aequo constantique animo perferendum, riteque comparandos mores, ut in secundo Christi Domini adventu victoriae coronam valeant obtinere. In quorum ec. Hoc dabamus testimonium manu nostra signatum e nostro Cappuccinorum Ferrariae Conventu sub die 30 Decemb. 1836.

Fr. Fidelis Caesenas Cappuccinus Sacrae Theologiae jam Lector.

Fr. Clarissimus Maria a Ravenna Cappuccinus, Bononiensis Provinciae a Secretis, J. U. D.

Die 1 Januarii 1837
IMPRIMATUR
Petrus Can. Leati Prov. Gen.

Visto per la Stampa
IL PRO-LEGATO
ANTON-MARIA CAGIANO

Prezzo Baj. 35.